

Manfredi Zanin

L'aristocrazia senatoria e l'egemonia del Mediterraneo

Uno studio sulle forme dell'imperialismo romano nel II secolo a. C.

Franz Steiner Verlag

Historia | Einzelschrift 274

Historia



HISTORIA Zeitschrift für Alte Geschichte | Revue d'histoire ancienne |
Journal of Ancient History | Rivista di storia antica

EINZELSCHRIFTEN Herausgegeben von Kai Brodersen (*federführend*)
Christelle Fischer-Bovet | Susanne Froehlich | Mischa Meier | Jan Bernhard Meister |
Sabine Panzram | Henriette van der Blom

Band 274

www.steiner-verlag.de/brand/Historia

L'aristocrazia senatoria e l'egemonia
del Mediterraneo

*Uno studio sulle forme dell'imperialismo romano
nel II secolo a. C.*

Manfredi Zanin

Franz Steiner Verlag

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek:
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen
Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über
dnb.d-nb.de abrufbar.

Dieses Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt.
Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes
ist unzulässig und strafbar.

© Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2024
www.steiner-verlag.de

Layout und Herstellung durch den Verlag

Satz: DTP + TEXT Eva Burri, Stuttgart

Druck: Memminger MedienCentrum, Memmingen

Gedruckt auf säurefreiem, alterungsbeständigem Papier.

Printed in Germany.

ISBN 978-3-515-13631-0 (Print)

ISBN 978-3-515-13633-4 (E-Book)

DOI 10.25162/9783515136334

The subject matter of history is human affairs, men in action, things which have happened and how they happened; concrete events fixed in time and space, and their grounding in the thoughts and feelings of men – not things universal and generalized; events as complex and diversified as the men who wrought them, those rational beings whose knowledge is seldom sufficient, whose ideas are but distantly related to reality, and who are never moved by reason alone. Yet in all intelligent historical quest there is, underneath, a discreet, tentative search for the typical and recurrent in the psyche and actions of man (even in his unreason), and a search for a morphology of human affairs, curbed though that search be by the recognition that absent from the life of communities is the integration peculiar to living organisms: “fifty men do not make a centipede”.

L. B. Namier, *Avenues of History*, London 1952, 1.

Prefazione

In questo volume si pubblica la versione riveduta della tesi discussa il 28 aprile 2022 a Venezia per il conseguimento del titolo di Dottore di Ricerca nell'ambito del corso dottorale interateneo dell'Università Ca' Foscari Venezia, dell'Università di Udine e dell'Università di Trieste.

Ringrazio la professoressa Francesca Rohr per aver funto da supervisore del lavoro, per i suoi insegnamenti, per aver sempre dimostrato grande disponibilità e interesse per i miei studi, sostegno alle mie iniziative formative, e per aver pazientemente letto e annotato le mie pagine. Le mie ricerche si sono giovate dell'instancabile guida e del costante supporto del professor Federico Santangelo, al quale sono profondamente grato: egli ha accettato sin da subito di fungere da co-supervisore della tesi, accompagnando costantemente, da autentico *Doktorvater*, la mia maturazione scientifica, lo sviluppo delle mie idee e riflessioni e l'esplorazione delle strade del mondo accademico con preziosissimi consigli e con critiche sempre puntuali, franche, implacabili e per questo straordinariamente costruttive e fruttuose; gran parte di quanto da me elaborato e scritto non sarebbe stato possibile senza i suoi insegnamenti e le sue numerose osservazioni maieutiche. I due mesi che ho trascorso presso la Newcastle University all'inizio del 2020 sotto la sua supervisione, prima che la pandemia comportasse l'interruzione improvvisa del soggiorno di ricerca, sono stati determinanti per lo sviluppo di questo libro e di altre ricerche. Ringrazio la professoressa Giovannella Cresci, mia relatrice di Laurea triennale e magistrale, per aver letto e commentato le mie pagine, per i suoi numerosi insegnamenti nel corso della mia formazione e per avermi indirizzato agli studi prosopografici.

Ringrazio i professori Bruno Bleckmann e John Thornton per aver accettato, secondo le procedure del sistema universitario italiano, di condurre il referaggio preliminare alla discussione, leggendo, commentando e valutando le mie pagine. Sono particolarmente grato al professor Thornton per le preziose osservazioni critiche che mi ha sottoposto, in qualità non solo di revisore, ma anche di membro della commissione della discussione finale, e che hanno arricchito e migliorato significativamente le analisi qui presentate. Parimenti sono molto riconoscente alla professoressa Isabelle Cogitore e al professor Tomaso Maria Lucchelli di aver accettato, a propria volta, di fungere da commissari e del proficuo e stimolante confronto sulle idee e sui risultati delle mie

ricerche. Al professor Lucchelli sono inoltre grato per tutto quanto ho da lui appreso e con lui discusso sin dalla Laurea triennale, e per il suo costante supporto nei miei studi e nelle mie ricerche.

Numerosi e vitali sono gli insegnamenti e gli stimoli di riflessione che nel corso degli anni trascorsi a Venezia mi sono stati trasmessi dalla ricca e varia atmosfera di studio e di ricerca cafoscarina. Molte sarebbero le persone da ricordare, molte quelle che probabilmente, senza volerlo, tralascerei ingiustamente. Non voglio tuttavia mancare di ringraziare le professoresse Claudia Antonetti e Stefania De Vido per il loro sostegno e per quanto ho da loro appreso e con loro discusso nell'arco dei miei anni veneziani, il professor Filippomaria Pontani, Coordinatore del corso di Dottorato, per il suo supporto in molte e varie occasioni e la sua sempre pronta disponibilità, e il dottor Antonio Pistellato, studioso e amico dalla rara ampiezza d'interessi scientifici.

La revisione del manoscritto ha potuto essere condotta con la necessaria tranquillità grazie alla borsa di studio postdottorale assegnatami dall'Istituto Italiano per la Storia Antica (2022/23) e al Premio per la Tesi di dottorato in Storia Antica più meritevole conferitomi dalla Consulta Universitaria per la Storia Greca e Romana (2022). Alle due istituzioni spetta la mia più sentita riconoscenza e ringrazio, in particolare, le professoresse Lucia Criscuolo e Sylvie Pittia e i professori Ugo Fantasia e Giovanni Alberto Cecconi della commissione della CUSGR per l'onerosa lettura e l'incoraggiante giudizio sul mio lavoro.

Al professor Kai Brodersen sono riconoscente della gentilezza e della disponibilità con cui ha guidato e accompagnato le fasi di referaggio e di pubblicazione del volume nella serie *Historia – Einzelschriften*. Al revisore esterno e a uno degli editori di *Historia* sono sinceramente riconoscente di varie osservazioni e critiche, che mi hanno portato a rimeditare la struttura del mio studio e che spero di aver convenientemente messo a frutto per accrescere la sua fruibilità e chiarezza.

La maggior parte del lavoro di revisione finale di questo libro è stata condotta durante il soggiorno di ricerca presso l'Institut für Numismatik und Geldgeschichte dell'Universität Wien. La possibilità di lavorare presso l'Istituto e la sua atmosfera di parità intellettuale, condivisione e cooperazione sono riuscite a restituirmi la serenità necessaria a ritornare su queste pagine, nonostante le molte incertezze dei mesi successivi alla conclusione del percorso dottorale. Sono profondamente grato al professor Reinhard Wolters per la sempre squisita disponibilità e il costante supporto, e a tutti i *Mitarbeiter* dell'Istituto – in particolare al professor Hubert Emmerig, al dottor Marc Philipp Wahl, alla dottoressa Lilia Dergaciowa, a David Weidgenannt e a Petra Vonmetz – per avermi accolto con un'umanità e una gentilezza davvero rare.

Nulla dei miei studi, della mia formazione e di questo libro sarebbe stato possibile senza la dedizione, i sacrifici e il totale sostegno dei miei genitori nel corso della mia vita. A loro dedico questo lavoro.

Berna, 13 luglio 2023

Indice dei contenuti

Indice delle figure	13
---------------------------	----

1. Introduzione

Gli 'imperialismi' della Roma medio-repubblicana	15
--	----

Prima parte

L'egemonia mediterranea tra Senato e senatori

Profili politici, istituzionali e culturali

2. Le (in)coerenze della 'politica estera' romana	47
---	----

2.1 'Roma' e il suo 'Senato'	47
------------------------------------	----

2.2 Divisioni in Senato tra guerra, pace e diplomazia	53
---	----

2.3 Riepilogo.....	77
--------------------	----

3. <i>Prominenzrollen</i> e imperialismo	81
--	----

3.1 Legazioni e commissioni senatorie	87
---	----

3.2 <i>Cientes hospites amique</i>	101
--	-----

3.3 L'imperialismo bifronte: l'aristocrazia senatoria tra imperialismo diretto e imperialismo egemonico.....	125
---	-----

3.4 Riepilogo.....	153
--------------------	-----

4. Tradizioni ed esperienze degli aristocratici romani	156
--	-----

4.1 <i>Nomina fatalia</i>	156
---------------------------------	-----

4.2 Tradizioni familiari ed esperienze personali	165
--	-----

4.3 Riepilogo.....	189
--------------------	-----

Seconda parte

Ritornare al particolare

Tra personalismo aristocratico e storie familiari

5. I *Valerii Laeuini*

La nascita di una tradizione familiare. 193

6. M. Emilio Lepido

Il Romano più illustre agli inizi dell'egemonia mediterranea 205

6.1 Lepido e la corte tolemaica 206

6.2 Lepido e la Grecia. 218

6.3 Lepido e la Cisalpina 233

7. Q. Marcio Filippo

Diplomazia e *noua sapientia* 245

7.1 Le vicende diplomatiche. 246

7.1.1 183: la prima legazione in Macedonia e in Grecia. 246

7.1.2 172/171: la seconda legazione in Grecia 249

7.1.3 *Noua sapientia* 252

7.1.4 169: il secondo consolato 253

7.2 Un'interpretazione organica 260

7.3 Considerazioni finali 291

8. I *Caecilii Metelli*

Dalle legazioni ai benefici 293

9. I *Claudii Pulchri*

I diversi orizzonti di una stirpe 314

9.1 La Sicilia 314

9.2 Il mondo greco 317

9.3 La Gallia Cisalpina 325

9.4 Considerazioni finali 328

10. I *Claudii Nerones*

Ramificazione e influenza di una stirpe in crisi 330

11. I *Decimii*

La parabola di una famiglia minore 338

12. I Domitii Ahenobarbi**L'ascesa di una nuova stirpe nell'età dell'egemonia mediterranea. 343**

12.1 La Grecia e l'Asia Minore 344

12.2 La Gallia Narbonense 359

12.3 Considerazioni finali 366

13. I Postumii Albini**Fioritura ed estinzione di una tradizione familiare. 368****14. P. Cornelio Scipione Emiliano****Tradizioni e relazioni sulla scena mediterranea alla fine della media****Repubblica 384**

14.1 L'eredità di Paolo: la Macedonia o la gloria? 387

14.2 Agli ordini di Lucullo tra la Numidia e l'Iberia (151-150). 395

14.3 Gli Scipioni e il destino di Cartagine (152-149). 398

14.4 L'erede dell'Africano (149-146). 408

14.5 Consolare e censorio: la legazione in Oriente (140/139). 418

14.6 La guerra numantina: il seguito di Scipione e la sua rete mediterranea. 426

14.7 *P. Scipio Paulli f. Africani n. Africanus Numantinus* 431**15. Conclusioni 433****Appendici prosopografiche 445**

Appendice I: Legazioni diplomatiche, 201-100 a. C. 445

Appendice II: *Decem* (e *quinque*) *legati*, 196-146/5 a. C. 473**Bibliografia 481**

1. Edizioni critiche di riferimento. 481

2. Abbreviazioni. 488

3. Riferimenti bibliografici 490

Indici analitici 529

1. Indice delle fonti. 529

1.1 *Fonti letterarie* 5291.2 *Fonti epigrafiche* 5471.3 *Fonti numismatiche*. 5501.4 *Fonti papiracee* 551

2. Indice generale 551

Indice delle figure

Fig. 1	<i>RRC 419/2</i> ; 58 a. C. Per cortese autorizzazione del Prof. Dr. J. Malitz – Numismatische Bilddatenbank Eichstätt © Jürgen Malitz (Eichstätt) und Gregor Weber (Augsburg)	124
Fig. 2	<i>RRC 263/1a</i> ; ca. 125 a. C. Institut für Klassische Archäologie – Eberhard Karls Universität Tübingen (©), Inv. Nr. III 73/6 (ID706)	164
Fig. 3	Mappa dell'Italia centro-settentrionale tratta da Bandelli 2009b: 180. Per cortese autorizzazione di Monte Università Parma Editore (©).	244
Fig. 4	<i>RRC 259/1</i> , ca. 129–126 a. C. Institut für Numismatik und Geldgeschichte – Universität Wien (©), Inv.-Nr. S_00144 (ID128)	265
Fig. 5	<i>RRC 293/1</i> , ca. 113–110 a. C. American Numismatic Society (©), ID1937.158.6	266
Fig. 6	Albero genealogico dei <i>Domitii Ahenobarbi</i> proposto in Zanin 2021e [2022]: 331...	344
Fig. 7	<i>RRC 282/3</i> , 118 a. C. Institut für Numismatik und Geldgeschichte – Universität Wien (©), Inv.-Nr. S_00171 (ID146).	362
Fig. 8	Albero genealogico dei <i>Postumii Albini</i> proposto in Zanin 2021d: 486	369

1.

Introduzione

Gli 'imperialismi' della Roma medio-repubblicana

Nel III secolo¹ si compì l'assoggettamento della Penisola italica a Roma e l'espansione mediterranea prese il suo avvio: la Sicilia, la Sardegna e la Corsica vennero conquistate; le regioni costiere illiriche entrarono nell'orbita d'influenza romana; Cartagine venne scacciata dai territori in cui sarebbero state istituite le province delle Spagne Citeriore e Ulteriore; la progressiva penetrazione nella Cisalpina ebbe il suo inizio. Se la Prima guerra punica impose definitivamente Roma come potenza di primo piano sullo scacchiere mediterraneo, l'immane conflitto annibalico generò irrimediabilmente le premesse politiche, strategiche, diplomatiche, culturali e sociali per la continua espansione dei decenni successivi sia a Occidente che a Oriente.

Le aree geografiche interessate dalle campagne militari e costitutive delle direttrici principali dell'avanzata egemonica romana di II secolo furono, infatti, una delle principali eredità della guerra quindicennale contro Annibale². Il controllo romano sulla Transpadana, brevemente instaurato con i trionfi di Talamone (225) e Casteggio (222)

¹ Tutte le date antiche sono da intendersi a. C., salvo diversa indicazione.

² Per resoconti di carattere generale e di orientamento sull'imperialismo romano di III e II secolo, le cui tappe vengono qui ripercorse in estrema sintesi, ma che saranno costantemente sullo sfondo di questo studio, si può rinviare comodamente ai relativi capitoli della *Cambridge Ancient History* (CAH²), ovvero Staveley 1989: 431–436; Briscoe 1989; Errington 1989a; Harris 1989; Errington 1989b; Derow 1989 [= 2015: 47–82]. Altre trattazioni di grande ricchezza interpretativa sono offerte dai capitoli della *Storia di Roma* (Einaudi), in part.: Gabba 1990a; Gabba 1990b; Clemente 1990a; Crawford 1990; Gabba 1990c; Clemente 1990b. I volumi della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis (vd. qui in part. De Sanctis [1916] 1967–1968²; De Sanctis [1923] 1969²; De Sanctis 1964) continuano a offrire una trattazione complessiva della storia romana di altissimo profilo per profondità ed erudizione, nonostante gli ovvi progressi della ricerca e i condizionamenti della visione storica dell'autore (cf. *infra* n. 11). Preziosa rimane l'esposizione generale della storia ellenistica di Édouard Will (1982²). Sulle guerre macedoniche si segnala il libro agile ma estremamente istruttivo e calibrato di John Thornton (2014a), attento anche alle potenze minori del mondo ellenistico, cui si affianca più recentemente quello di Paul Burton (2017) sulla Terza guerra macedonica (ma cf. *infra* alcune riflessioni sull'impostazione critica e sulle analisi di Burton). Sul II secolo vd. ora il volume a cura di Mattia Balbo e Federico Santangelo (2023) con importanti riflessioni sullo stato

e con la fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona (219/218), doveva essere ripristinato: la regione padana divenne così il principale teatro delle operazioni militari dei primi decenni del II secolo e oggetto di un'intensa politica infrastrutturale e colonizzatrice. La strategia diplomatica di contenimento dell'impero iberico di Cartagine fondato dai Barcidi (237–218), le campagne degli Scipioni (218–211) e i fulminei successi del giovane Scipione (210–206) avevano portato i Romani sulle sponde occidentali del Mediterraneo e posto il problema dell'assorbimento dei nuovi territori. La guerra parallela sostenuta per dieci anni contro Filippo V con l'alleanza cruciale dell'Etolia (215–206/205) – un conflitto che aveva risvegliato i fronti della Guerra sociale – si era conclusa ambiguamente: le mire espansionistiche occidentali della Macedonia antigonide erano state frustrate, ma, allo stesso tempo, i Romani avevano dovuto cedere il controllo dell'Atintania, i confini del regno di Filippo si erano rafforzati e questi aveva potuto volgersi a ben più allettanti disegni di rivendicazione dell'eredità alessandrina³. Il conto aperto con la Macedonia, il desiderio di rivalsa romana, le nuove che giungevano sul patto stretto tra Filippo e Antioco III per la spartizione dei domini lagidi e dell'egemonia sul Mediterraneo orientale e la prospettiva di nuove lucrose campagne militari per i membri della nobiltà contribuirono a innescare l'intervento militare romano nel 200 e l'inizio di un diretto e costante coinvolgimento nelle vicende politiche e diplomatiche del mondo ellenistico.

Il II secolo fu il periodo in cui la varietà di sollecitazioni, stimoli e modalità di sfogo delle spinte espansionistiche dell'aristocrazia e della comunità romane trovò maggiore espressione. Se l'estensione del controllo romano sull'Italia e sulle regioni immediatamente circostanti nel III secolo fu esito diretto di spinte espansionistiche più o meno consapevoli, più o meno ambiziose⁴, mai prima del II secolo le aree interessate dalla crescente egemonia romana furono tanto numerose, estese e lontane. I successi delle campagne militari romane, specialmente a Oriente, tramutarono Roma da coprotagonista della grande scena mediterranea nell'indiscussa potenza egemone degli equilibri politici – una condizione che già Polibio intese essersi realizzata con la disfatta della falange macedone a Pidna e che si condensò simbolicamente nel cerchio tracciato nelle sabbie d'Egitto da C. Popillio Lenate, con cui l'altero nobile impose il volere del Senato romano, ormai libero della cautela diplomatica imposta dal conflitto contro Perseo, a

degli studi e sulle nuove prospettive di ricerca per diversi ambiti, da quello militare a quello economico, da quello istituzionale e amministrativo a quello religioso.

- 3 Le ambiguità della cosiddetta pace di Fenice (*Staatsverträge* III 543) si rispecchiano nelle differenti valutazioni degli studiosi, ovviamente anche a seconda delle mire attribuite a Roma nella Prima guerra macedonica; vd. in part. l'importante lavoro di Rich 1984.
- 4 Si ricordi, a titolo di esempio, il cambio delle aspirazioni romane nella Prima guerra punica individuato da Polibio (1.20): da una guerra di arricchimento e di contenimento del potere cartaginese in Sicilia all'ambizione di conquistare l'isola. Cf. Bleckmann 2002: 100–106 (103: «Übertont hat Polybios lediglich die Radikalität der Neuorientierung»); sullo studio e sulla prospettiva interpretativa di Bleckmann vd. *infra*.

un Antioco IV a un passo dal diadema lagide⁵. Una moralmente controversa ma chiarissima dimostrazione dell'irrevocabilità dell'arbitrio romano venne infine suggellata dalle rovine tristemente famose di Cartagine e di Corinto⁶.

Gli anni che vanno dal 201 al 140 ca. si stagliano rispetto ai contigui orizzonti cronologici anche per le voci narranti dell'ascesa di Roma nel Mediterraneo: Livio, ma soprattutto Polibio. Le sue *Historiai* condizionano inevitabilmente le chiavi interpretative e la ricostruzione moderna delle vicende che accompagnarono l'espansione romana, l'analisi delle modalità con cui Roma estese ed esercitò la sua egemonia, l'indagine degli stimoli culturali, ideologici, economici e sociali e la valutazione della maggiore o minore progettualità che s'incardinava su tali spinte. In breve, lo studio dell'imperialismo romano⁷.

Lo scopo del presente lavoro è l'indagine del ruolo cruciale giocato in questa prima fase dell'egemonia pienamente mediterranea di Roma da singole personalità dell'aristocrazia senatoria, da determinate famiglie di maggiore o minore lignaggio e influenza, dai loro interessi, dalle loro tradizioni ed esperienze e dalle loro relazioni con comunità, notabili e sovrani stranieri. Queste pagine non intendono (né potrebbero) essere uno studio e un apprezzamento dell'imperialismo romano nel suo respiro più ampio e nelle sue molteplici diramazioni; a questo non si prestano né le questioni specifiche che s'intendono affrontare né l'approccio prescelto. Si propongono invece di essere uno studio sull'imperialismo romano, come non potrà non essere una qualsiasi ricerca che s'interroghi, oltreché sui meccanismi della politica romana nel suo complesso, sulle dinamiche sottese all'espansione mediterranea di Roma e sulle sue ricadute sull'aristocrazia senatoria, e che ambisca ad apportare un contributo alla comprensione di questo processo storico. Proprio per tale ragione, prima di specificare i confini e gli ambiti d'interesse dell'indagine, sarà opportuno precisare l'orizzonte scientifico con cui essa dialoga⁸. Si focalizzeranno soprattutto gli studi e le ricerche che hanno condizionato direttamente le cornici interpretative dell'imperialismo romano e l'apprezzamento dell'apporto individuale e familiare alla creazione e alla gestione dell'egemonia romana.

5 Sull'episodio vd. soprattutto Montlahuc 2017 e ora Scolnic 2019, nel contesto di una più ampia proposta interpretativa dei rapporti tra Antioco IV e Roma; cf. anche Santangelo 2019a: 149–154. Non convince Mittag 2006: 214–224, secondo cui Antioco sarebbe stato di fatto soddisfatto degli obiettivi raggiunti e contento della possibilità di abbandonare l'Egitto.

6 Sulla memoria del destino delle due città vd. Zecchini 2003 [= 2019: 103–112]; Hurlet / Müller 2017: 93–97.

7 Vd. segnatamente Musti 1978, su cui *infra*.

8 Un'utile ma estremamente selettiva e anglocentrica panoramica sulle analisi, ricerche e posizioni sull'imperialismo romano si può trovare in Burton 2019. Per le riflessioni premoderne e prescientifiche sull'espansione romana e per integrazioni rispetto alla trattazione di Burton si può rinviare anche alle pagine introduttive di Terrenato 2019: 6–30. Cf. ora anche Brisson 2023: 1–18, secondo la sua prospettiva realista.

Noto è come, nella ricerca moderna, sia stata a lungo dominante l'idea secondo cui l'espansione romana non sarebbe stata frutto di una *cupido dominandi*, di un'innata attitudine aggressiva e di una progettualità annessionistica sempre più definita e consapevole nelle menti dei senatori e dei nobili, condivisa e sostenuta dalle varie componenti sociali. Si sarebbe trattato, invece, di un disorganico processo dipanatosi lentamente e involontariamente da guerre sostenute con spirito difensivo, per timore di vicini troppo potenti. Il risultato finale si sarebbe imposto senza e contro la volontà dei senatori. Tale prospettiva interpretativa trovò la sua formulazione cristallina in due pagine fondanti e giustamente famose della *Römische Geschichte* di Theodor Mommsen⁹.

L'idea ha influenzato anche le successive e più importanti ricerche sull'imperialismo romano, tra cui spiccano per rilievo la trattazione generale di Tenney Frank, dalle origini all'età imperiale, e il mirabile vaglio delle fonti, delle vicende e dei rapporti tra Roma e il mondo ellenistico nel III secolo condotto da Maurice Holleaux¹⁰. Non mancarono certamente voci di segno opposto, più o meno illustri e influenti, interessate ora a delineare una cosciente ma pur sempre virtuosa tensione espansionistica, ora a evidenziare i tratti più brutali ed egemonici della politica militare e diplomatica romana, specialmente nei casi, tra loro lontanissimi, di Gaetano De Sanctis¹¹ e Joseph

- 9 Mommsen [1854-1856] 1921-1923¹³: I 781-782, il cui nocciolo è condensato nelle righe iniziali: «Werfen wir zum Schluß einen Blick zurück auf den von Rom seit der Einigung Italiens bis auf Makedoniens Zertrümmerung durchmessenen Lauf, so erscheint die römische Weltherrschaft keineswegs als ein von unersättlicher Ländergier entworfener und durchgeführter Riesenplan, sondern als ein Ergebnis, das der römischen Regierung sich ohne, ja wider ihren Willen aufgedrungen hat». Sul retroterra storico, politico e culturale delle visioni di Mommsen, Frank e Holleaux vd. le belle pagine di Linderski 1984 [= 1995a: 1-31].
- 10 Holleaux [1921] 1935 (p. 111 per il richiamo esplicito a Mommsen); Frank 1929; cf. n. prec. Il libro di Holleaux è, *in nuce*, un'estesa e minuziosa confutazione di alcune semplificazioni della ricerca a lui contemporanea (specialmente di diverse idee esposte in Colin 1905), in cui si tendeva a leggere le limitate azioni diplomatiche e militari romane in Grecia nel III secolo come tappe e puntelli di una pianificata politica romana intesa a interferire in quel contesto geografico e politico non solo diplomaticamente ma anche economicamente. L'analisi di Holleaux brilla ancora per la sua stringenza argomentativa. Ciò non significa, ovviamente, che diverse sue posizioni e idee non siano fortemente da rivedere (cf. ad es. Badian 1958: *passim* e Harris 2007: 215-218 sui rapporti tra Rodi e Roma all'inizio del III secolo cui allude Polyb. 30.5 [*exc. de leg. gent.* 79 (pp. 327-328)]); vd. già il giudizio del tutto condivisibile di Badian [1970] 1973: 291), specie per quanto concerne l'idea di una fondamentale ostilità macedone a Roma sin dall'intromissione di quest'ultima nelle regioni illiriche e il ritratto di un Senato popolato da «riches campagnards» (Holleaux [1921] 1935: 171) carenti di avvedutezza politica, del tutto ignoranti della situazione in Grecia e incapaci di adottare le idonee contromisure. Nondimeno, il profilo complessivo dell'evoluzione dei rapporti tra Roma e la Grecia dall'inizio del III secolo alla fine del primo confronto con Filippo V mi sembra, nella sua sostanza, ancora valido. Sul libro di Holleaux vd. anche le osservazioni di Thornton 2014a: 31-34.
- 11 De Sanctis 1920 [=1970-1972: IV 9-38 = Franco 2022: 47-67]; De Sanctis [1923] 1969²: ad es. 24-26, 355-357; De Sanctis 1964: ad es. 20-23, 75. Sul problema dell'imperialismo romano in De Sanctis, soprattutto rispetto alla contrapposizione tra le guerre e l'egemonia orientali e la missione unificatrice dell'Italia e quella civilizzatrice sulle 'barbare' sponde occidentali del Mediterraneo, vd. le messe a fuoco di Gabba 1964 [= 1993: 203-215] e Bandelli 1980, specie per il rapporto con gli eventi contemporanei. Sull'importante saggio del 1920 vd. ora Franco 2022: 29-45.

Schumpeter¹². Si trattò tuttavia di voci che faticarono a imporsi e a dar vita a un'organica e condivisa interpretazione del fenomeno imperialistico.

Negli stessi anni, in ambiti di studio paralleli sulla storia romana, venivano poste le basi per un superamento e un capovolgimento sostanziale della predominante prospettiva interpretativa, anche se inizialmente sempre entro un'accettazione formale della tesi 'difensiva'. Nei lavori d'inizio Novecento iniziò a svilupparsi l'idea che l'impero in formazione e costante crescita della Repubblica si fosse sostanziato anche e soprattutto dei legami, più o meno saldi e duraturi, che le singole famiglie senatorie avevano coltivato con determinate regioni, comunità e realtà politiche del Mediterraneo¹³. L'attenzione progressiva per tale fronte d'indagine originò, in larga misura, dall'importanza sempre maggiore che veniva riconosciuta alle relazioni clientelari a Roma, specialmente a seguito della svolta sociologica impressa da Matthias Gelzer con il suo *Die Nobilität der römischen Republik*¹⁴. Dalle indagini di Gelzer sui *Nah- und Treuverhältnisse* che innervavano la società romana e ne sostanziavano la fenomenologia politica trassero essenziale supporto le ricerche di Friedrich Münzer sullo sviluppo

12 Schumpeter [1918/19] 2009: in part. 43–46, nella cornice di una riflessione più vasta sulla natura degli imperialismi nella storia umana; cf. Harris [1979] 1991²: 259–261; Brisson 2023: 16 n. 42. Utile anche ricordare l'interpretazione che Ferrero [1901–1907] 2016: in part. 67–82 formulò nel suo libro, attraversato da diletterismo scientifico ma al tempo stesso influente sia in ambito accademico che non: da un bellicismo improntato alla sicurezza dell'Italia dopo i traumi della guerra annibalica sarebbe derivato un repentino cambiamento dei costumi e degli interessi 'plutocratici' ovvero 'mercantilistico-capitalistici', che avrebbe innescato la fase brutale e selvaggia dell'imperialismo romano. Un caso particolare, che piace qui ricordare brevemente anche in considerazione del ruolo che l'autore, per altre ragioni, ebbe sulle ricerche successive (vd. poco oltre), è quello dello scritto perlopiù dimenticato di Münzer 1925, in cui al parallelo esplicito tra la Macedonia degli ultimi Antigonidi e il Reich orfano della monarchia prussiana si accompagna quello tra la cinica e fredda politica egemonica di Roma e l'esecrata condotta delle potenze occidentali dell'Intesa. La visione di Münzer è affatto particolare e s'inquadra in una più vasta riflessione – sempre attraverso le lenti di un patriota nazionalista tedesco di stampo ottocentesco formatosi sulle pagine di Droysen e Mommsen – sullo sviluppo storico della Grecia e sulla dialettica tra la necessaria unità nazionale, seppur al prezzo di un governo autoritario, e l'attaccamento nobile ma insensato alla libertà particolaristica che decretò l'annichilimento politico della 'greccità'. Utili considerazioni in Kneppel / Wiesehöfer 1983: 73–80; cf. anche la nota di lettura di Buongiorno 2023. Su quest'opera si auspica di tornare più dettagliatamente in altra sede.

13 Per quanto segue cf. anche le panoramiche in Coşkun / Heinen 2004; Coşkun 2005b: 1–9, ricche di riferimenti bibliografici.

14 Gelzer 1912: in part. 70–82 = 1962–1964: I 89–102 per le clientele straniere; cf. anche le pagine di Meier [1966] 2017⁴: 34–37, 43–44. Com'è stato evidenziato con forza sempre maggiore negli ultimi anni, non bisogna cadere nella lettura teleologica e retrospettiva di un radicale cambio di paradigma introdotto da Gelzer in opposizione al Mommsen dello *Staatsrecht*; vd. Strauß 2017 con l'importante discussione di Lanfranchi 2019. Nondimeno, «non sembra opportuno prescindere da quella che rimane una differenza di fondo e che riguarda la prospettiva, che è innegabilmente divergente, della *Nobilität*, per quanto relativizzabile possa essere la sua effettiva innovatività, rispetto allo *Staatsrecht*» (Marcone 2018: 1119). Rimane inoltre un punto fermo la solida ed estesa influenza del libro di Gelzer per l'orientamento politologico delle ricerche successive sulla società e sulla nobiltà romane, anche come richiamo fondativo.

storico di Roma e sui suoi raggruppamenti politici, individuati su base prosopografica, nonché la disincantata visione di Ronald Syme, che dei lavori di Gelzer e soprattutto di Münzer fu grande debitore¹⁵. Nei loro lavori inizia a enuclearsi il ruolo di prim'ordine dei rapporti delle famiglie senatorie e dei nobili con le comunità e le aristocrazie italiane e, successivamente, con le varie realtà politiche ed élites del Mediterraneo.

Non è un caso che il fondamentale studio sul tema, inteso anche e soprattutto come superamento delle teorie ruotanti attorno a una stretta applicazione di principi giuridici, spesso artificiosi, e del *Völkerrecht* (che presenta non pochi problemi nella sua imposizione al mondo antico e all'interpretazione dell'imperialismo romano), sia stato pubblicato nel 1958 da Ernst Badian, allievo di Syme e grande estimatore delle ricerche di Gelzer e Münzer¹⁶. In *Foreign Clientelae*, che fu (ed è invero ancora) estremamente influente¹⁷, la politica estera di Roma e i legami intercorrenti con gli attori politici stranieri venivano letti e interpretati, come da titolo, alla luce dell'istituzione clientelare, da un lato tra la *res publica* e le realtà politiche del Mediterraneo soggette all'influenza romana (popolazioni, *poleis*, confederazioni e monarchie), dall'altro tra queste ultime e le famiglie della *nobilitas* o le grandi personalità della tarda Repubblica.

Seppur informato da una critica assai equilibrata nei confronti di vari assunti e risultati delle ricerche di Münzer e dei suoi epigoni, l'importante libro del 1962 di Filippo Càssola, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, offre uno studio analitico delle relazioni interne all'aristocrazia romana, dei suoi raggruppamenti politici e dei loro

15 Non è questa la sede per una messa a fuoco del rapporto scientifico che legò Gelzer, Münzer e Syme. Per ampia bibliografia sul tema si può rinviare a Hölkeskamp 2012b [= 2017: 43–71] e, per alcune proposte correttive e una rilettura dell'opera di Münzer, a Zanin 2021c. Per il debito di Syme verso Gelzer e Münzer e il loro rapporto personale si rivela preziosa la corrispondenza ora edita in Birley 2020; cf. anche Zanin 2021a: 89–97. Nonostante gli importanti punti di contatto tra le ricerche di Gelzer e Münzer (cf. anche Canfora 1980: 215–235 per utili riflessioni), le loro prospettive d'indagine non vanno semplicisticamente accomunate, a fondamento di un unico e granitico percorso d'indagine socio-prosopografico di matrice tedesca. L'errore è frequente e, nonostante le cautele, vi è incappato anche uno studioso di massimo profilo e attento indagatore di tali dibattiti scientifici quale fu Guido Clemente: cf. Clemente 2017: 144–145 = 2022: 246–247 e Clemente 2018a: 89 = 2022: 268, dove persino un grande critico del metodo prosopografico come Christian Meier viene visto come ispiratore «of a rather sophisticated version of the prosopographic approach» (più preciso invece in Clemente 1990b: 237–238).

16 Cf. Coşkun 2017: 911. La stessa idea dell'oggetto d'indagine di Badian 1958 giunse da Syme, come si evince dalla prefazione all'opera, in cui il debito verso Gelzer e Münzer è espresso a chiare lettere; cf. anche *ibid.* p. 154 n. 1 e Badian 1964: vii. Sulla grande *pietas* di Badian verso Münzer vd. ora Zanin 2021a: 96–97. Sulla critica di Badian all'impostazione legalistica cf. in part. le riflessioni introduttive in Badian 1958: 4–13 e successivamente Badian 1984.

17 Nonostante diversi correttivi, specialmente per quanto concerne la presunta visione 'patronale' che i Romani avevano del loro impero (Gruen 1984, su cui *infra*), lo sviluppo delle relazioni clientelari tra III e I secolo (vd. soprattutto Eilers 2002), la valorizzazione dell'*amicitia* (Burton 2011, su cui *infra*) o altre riflessioni ad ampio raggio sul tema (Jehne / Pina Polo 2015), l'influenza dell'approccio di Badian mi sembra essere ancora viva, specialmente negli studi che meno si confrontano con le interpretazioni più recenti dell'imperialismo romano.

riflessi sulla politica estera romana¹⁸. Sebbene il peso degli anni sia sempre più evidente, il lavoro di Càssola, caratterizzato da una profonda erudizione e acribia, rimane insuperato per l'ambizione interpretativa e per gli orizzonti cronologici dell'oggetto d'indagine. Lo studioso puntò soprattutto a valorizzare gli indizi delle alleanze politiche interne all'aristocrazia senatoria alla luce di una singolare attenzione ai (presunti) interessi economici e politico-ideologici delle stirpi senatorie e al loro ancoraggio e sostegno nei gruppi sociali della Roma medio-repubblicana. Ne scaturì il dipinto di un forte e prolungato contrasto tra diversi fronti politici, specialmente tra un settore dell'aristocrazia proteso a un imperialismo mediterraneo, anche commerciale, congiunto a una politica interna di stampo 'oligarchico', e gli ambienti promotori di un'espansione verso le fertili pianure della Cisalpina, accompagnata da un rafforzamento dell'assetto 'liberale' e 'democratico' delle istituzioni. Le ricerche della seconda metà del Novecento e degli ultimi decenni hanno evidenziato sempre di più i rischi e lo scarso fondamento di questi granitici e anacronistici schematismi 'programmatici' e, quindi, dell'idea di un perdurante confronto tra macro-orientamenti di carattere economico, sociale e ideologico.

L'interpretazione della politica romana avanzata da Càssola ha inevitabilmente riscosso grande interesse, soprattutto come strumento per la decifrazione delle tensioni sociopolitiche, dei contrasti interni e delle aspirazioni delle varie componenti della società romana in una fase in cui l'espansione mediterranea di Roma era ancora pesantemente ancorata alla Penisola e spesso primariamente funzionale alla difesa della stessa. La visione di Badian, che s'interfacciava con la più vasta dimensione spaziale dell'imperialismo romano e la sua ampia cronologia, dalla conquista della Penisola ai primi decenni dell'età della 'Rivoluzione', ha invece goduto di enorme fortuna negli studi sulla politica romana nella sua fase compiutamente egemonica, sino agli anni nei quali affiorano le ramificate clientele legate ai nobili e ai *principes* della tarda Repubblica, primo fra tutti Cn. Pompeo; questo, pur rimanendo nell'alveo scavato dal magistero mommseniano. Della perdurante influenza della visione 'difensiva' è sintomatica la monografia dello stesso Badian sull'imperialismo della tarda Repubblica (1968)¹⁹, in cui si formula con decisione l'idea di una costante morigeratezza senatoria in termini di espansione e annessioni prima della Guerra sociale, quantunque si avverta l'affiorare di una visione più cupa della condotta e delle personalità della nobiltà romana. Allo stesso tempo, Badian tracciò nel suo libro una biforcazione intuitiva tra un imperialismo aggressivo ed espansionistico a Occidente («against barbarians» in Badian) e uno egemonico, specie a Oriente («towards cultural equals or superiors»), complementare all'astensione dalle annessioni territoriali. Tale distinzione mi sembra rispecchiare bene, con le dovute riformulazioni, la realtà del II secolo e può rivelarsi

18 Un prezioso inquadramento dell'opera è offerto da Bandelli 2009a; va però tenuta presente la sua costante fiducia nelle ricostruzioni di Càssola.

19 Cf. anche Coşkun / Heinen 2004: 57.

fruttuosa per ulteriori riflessioni sugli strumenti e sulle modalità di esercizio dell'egemonia nei diversi contesti culturali, politici, sociali e territoriali²⁰.

Nel terzo quarto del Novecento si accumulavano, dunque, interrogativi e riflessioni sulla natura 'relazionale' della politica estera romana; s'iniziava a prestare attenzione alla parcellizzazione degli interessi e delle aspirazioni dei membri dell'aristocrazia senatoria e della più vasta *élite* sociale, gettando così le basi per un abbandono della visione 'difensiva' e 'non intenzionale' dell'espansionismo romano, sebbene, come si è appena visto, perlopiù entro una cornice che accoglieva il nocciolo della tesi di derivazione mommseniana. Non sembra un caso che, in anni non distanti, sia stato stampato un articolo, che, per quanto limitato a poche decine di pagine e a un tema alquanto specifico, ha sollecitato importanti riflessioni: lo studio di Guido Clemente su *'Esperti', ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a. C.* (1976). L'idea di fondo, apparentemente confortata dalle evidenze letterarie e prosopografiche, è che, sulla scia delle guerre e delle vicende diplomatiche tra l'età annibalica e la guerra contro Antioco III, si fosse gradualmente formato all'interno dell'aristocrazia senatoria un gruppo di personalità che vantavano rapporti con comunità o sovrani del Mediterraneo orientale, particolarmente competenti e versate nelle relazioni diplomatiche con il mondo ellenistico. Il Senato avrebbe sfruttato le relazioni e la conoscenza delle specifiche realtà politiche, diplomatiche e culturali di questi 'esperti' impiegandoli in numerose legazioni e missioni, specialmente negli anni del confronto sempre più serrato con Perseo di Macedonia.

Tra la fine degli anni cinquanta e quella degli anni settanta la storia dell'espansione mediterranea di Roma fu letta, quindi, anche come un processo in cui l'aristocrazia senatoria e i suoi membri avevano scientemente perseguito scopi personali o collettivi, sfruttando aspirazioni (economiche e ideologiche) e strumenti (esperienze e clientele) per accrescere l'influenza personale (anche sul fronte della concorrenza interna) o di Roma, in una prospettiva che doveva inevitabilmente allargare il divario con l'eredità dell'espansionismo involontario e difensivo di Mommsen.

Sintomo di questo sviluppo e di una maggiore attenzione ai processi economici del mondo antico fu il breve ma densissimo libro di Domenico Musti: *Polibio e l'imperiali-*

20 Cf. Badian 1968: in part. 7, 10–11. Sulla visione di Badian cf. anche Musti 1978: 20, 111, che accolse l'idea di una doppia modalità egemonica, ma manifestò le sue riserve sullo sminuimento del «momento dello sfruttamento» in Badian. Come scritto, bisogna avere l'accortezza di rimodulare la connotazione di superiorità 'culturale' impressa da Badian (ma cf. recentemente anche Dreyer 2007: 66, 76 n. 109) a favore di valutazioni socioculturali che non evidenzino tanto una gerarchia, quanto un'alterità etnica, culturale e politica, alla luce della quale potevano (e dovevano) trovare applicazione distinti strumenti diplomatici e diverse forme egemoniche. Opposta è invece l'impostazione di Prag 2017, su cui si tornerà oltre. Contro Badian si è pronunciato Harris [1979] 1991² per ragioni che risulteranno chiare da quanto si riepilogherà a breve; cf. recentemente anche Harris 2017: 7.

smo romano del 1978²¹. Anteponendo alla trattazione più specificamente polibiana una meticolosa discussione terminologica e interpretativa sulla legittimità e sulle implicazioni del termine ‘imperialismo’, Musti ha offerto una lucida e innovativa lettura del pensiero di Polibio, come uomo politico acheo prima ancora che come storiografo, e della complessità del suo rapporto con Roma, irriducibile a una mera scelta dicotomica tra un Polibio convertito alla causa egemonica romana e alla sua ideologia legittimante o un Polibio più o meno segretamente avversario e oppositore della nuova superpotenza mediterranea²². Con l’indagine del pensiero e della prospettiva politica di Polibio dialogano l’attento vaglio della sua lettura delle cause e degli sviluppi del fenomeno imperialistico romano – con un’insistenza forse eccessiva sul movente economico, specialmente come fattore causale proprio della visione polibiana²³ – e l’evidenziazione della coerenza della lettura dello storico acheo per quanto concerne la consapevolezza e la progettualità delle decisioni romane.

Come accennato, Musti aveva preso le mosse da una difesa dell’utilizzo del concetto di ‘imperialismo’ per il mondo antico, a dispetto e soprattutto in virtù del suo respiro generale e non definito. Nonostante i dubbi che anche di recente sono stati sollevati sulla legittimità del termine²⁴ e la mia distanza dal peso preminente attribuito ai moventi economici da Musti, ritengo a mia volta che il termine ‘imperialismo’, per quanto moderno, possa essere lecitamente utilizzato per individuare un processo di espansione del controllo politico e di esercizio dell’egemonia estremamente complesso e di lunga durata (quale quello della Repubblica romana), nel corso del quale, come si contribuirà a evidenziare in questo studio, numerosi attori politici (magistrati, nobili e senatori, ma anche altri membri dell’alta società romana e gli elementi popolari) rivestirono diversi ruoli, sfruttarono disparati mezzi e canali di azione, risposero a multiformi interessi e stimoli (di arricchimento, d’incremento della propria influenza nella competizione interna, di accrescimento del capitale politico e simbolico) e nel quale

21 Su cui cf. la recensione di Gabba 1979 [= 1993: 235–240] assieme alla replica in Musti 1984. Sull’importanza del libro e sulla sua ricezione vd. Thornton 2014b, che della lezione di Musti ha fatto uno dei suoi più originali e produttivi filoni di riflessione e di ricerca: vd. in part. Thornton 1998; Thornton 2001²; Thornton 2004; Thornton 2013; da ultimo vd. l’importante monografia su Polibio: Thornton 2020.

22 Musti contestava specialmente l’influente visione di Walbank, che riconosceva in Polibio un convertito alla causa romana, pienamente identificato con essa; vd. ad es. Walbank 1972: 157–183; Walbank 1974 [= 1985: 280–297]; Walbank 2002: 18 e n. 110 (ma cf. 19–20).

23 Un’attenzione preponderante al dato economico caratteristica di Musti, che motivò la chiosa di Gabba 1979: 494 = 1993: 240, non priva di veleno: «Le pagine di Musti [...] sono acutissime anche per la discussione delle diverse teorie, e in buona misura accettabili, ma esse non rappresentano la visione di Polibio: rappresentano l’interpretazione del Musti»; cf. Thornton 2014b: 158–159, in part. n. 10; Zecchini 2022: 160.

24 Nelle sue riflessioni intorno a Thornton 2020, Zecchini 2022: 159–160 ha rimarcato il proprio radicale scetticismo sulla legittimità dell’utilizzo del termine già difeso da Musti, in termini molto più *tranchant* di quelli adoperati in un precedente contributo (Zecchini 2011): «sarebbe forse opportuno eliminare il termine ‘imperialismo’ dall’analisi della politica estera romana tra III e II secolo a. C.».

diverse furono le conseguenze per le realtà straniere coinvolte (campagne decennali di conquista; colonizzazioni; trasformazioni del territorio sottomesso o controllato; riduzioni in schiavitù; compartecipazione all'attività diplomatica con diversi margini di manovra; rapporti di amicizia e di alleanza, etc.)²⁵. Il termine 'imperialismo' riesce a richiamare e a riassumere efficacemente la molteplicità di attori, moventi, strategie e ripercussioni che compongono la lunga storia della creazione dell'impero di Roma senza implicare inevitabilmente un loro inquadramento entro una strategia premeditata di lungo termine o un'equiparazione con gli imperialismi moderni.

Dei due saggi che avevano contestato negli anni settanta l'applicabilità del concetto d' 'imperialismo' all'espansione romana e contro cui si era mosso Musti – vale a dire quelli di Robert Werner (1972) e Paul Veyne (1975) – a meritare alcune considerazioni in questa sede è il secondo²⁶. Lo studioso, muovendosi entro una cornice interpretativa suggestiva ma, a ben vedere, disancorata dalle fonti – citate, omesse o piegate alla visione dell'autore –, aveva sostenuto che i Romani fossero stati affetti da un 'isolazionismo' patologico e brutale: non avrebbero desiderato dominare e assurgere a potenza egemonica, ma essere al riparo da qualsiasi minaccia e, di fatto, diventare l'unico attore capace di azioni politiche unilaterali e coercitive²⁷. Una pura psicosi della sicurezza («la paura che Roma incuteva a sé stessa», come scrisse Veyne), unita a una 'pedantesca' routine della guerra radicata nella prassi ideologica e politica dell'oligarchia senatoria, avrebbe fatto sì che Roma si ritrovasse tra le mani un impero senza averlo agognato, senza averlo progettato. Pur allineandosi all'idea di fondo della tesi 'difensiva' propria di Mommsen e Holleaux – ovvero l'assenza di un imperialismo romano, specie a Oriente –, Veyne se

25 Altrimenti detto (Musti 1978: 18), «solo l'ampiezza del concetto (saldamente mantenuta a dispetto di facili ironie sull'aspetto volutamente riduttivo e semplificatore della definizione) consentirà di evitare la limitazione della nozione di imperialismo a un solo periodo o a una sola area geografica e politica o a un solo modo di realizzazione della conquista e della supremazia romana. Ha ben poco senso limitare rigidamente nel tempo, nello spazio, nella qualità, una definizione che evidentemente non può che essere in certa misura convenzionale, in quanto usata per l'epoca antica». E ancora (19, a proposito di Werner, su cui n. sg.): «l' 'egemonia' è un dato di fatto, è l'esercizio di una qualche forma di predominio, mentre l' 'imperialismo' è una tendenza e un processo, e come tale non solo *può*, ma *deve*, passare necessariamente attraverso fasi diverse, e maturare attraverso sviluppi successivi; il che comporta, come è nella natura delle cose, ritardi, contraddizioni, momentanee rinunce, revisioni, senza che perciò il processo nel suo insieme cessi di essere unitario e concretamente descrivibile come tale». Cf. anche *ibid.* 22–23.

26 Quanto a Werner (1972), egli sostenne che si potesse parlare di imperialismo solo nei casi di un 'cosciente' progetto espansionistico, volto all'annessione e al controllo diretto di territori e regioni; negli altri casi sarebbe invece più corretto parlare di 'egemonia'. Per quanto concerne l'espandersi dell'influenza e del dominio di Roma tra III e I secolo, Werner distinse tre fasi: una prima 'egemonica', successiva a una politica dettata da esigenze di stretta sicurezza, che iniziò propriamente con la sconfitta di Antioco III; sarebbe seguito un periodo di transizione verso l'imperialismo, avviato dalla soppressione della monarchia macedone; si sarebbe infine giunti ai veri e propri esordi della fase imperialistica, marcati dalla distruzione di Cartagine e Corinto e dalla creazione di province territorialmente intese in Macedonia, Africa e successivamente Asia.

27 Riprende ora questo spunto Brisson 2023: 124–125.

ne distanziò nell'interpretazione, sempre controversa, della svolta segnata dall'innesco della seconda guerra contro Filippo V di Macedonia. Nel mirino si trovava la visione ottocentesca 'bismarckiana' di Holleaux, colpevole di aver interpretato e giudicato le scelte del Senato e dell'aristocrazia secondo la logica apollinea dell'equilibrio delle potenze, senza riconoscere la cupa e assolutistica unilateralità romana²⁸.

Se il saggio di Veyne non ha avuto invero un impatto significativo sugli studi per via non solo della precisa e sostanziale critica di Musti, ma anche e soprattutto delle successive trattazioni dell'espansionismo romano, esso aiuta nondimeno a illuminare la congiuntura storico-culturale di quegli anni, attraversati da idee che assunsero ben altra forza e influenza nel 1979, quando gli scetticismi verso la visione 'difensiva' dell'espansione mediterranea della Roma repubblicana pervennero a una forma organica e determinarono un radicale cambio di paradigma nella ricerca storica. Il riferimento è ovviamente al libro di William V. Harris, la cui tesi di fondo è stata efficacemente riassunta da Adrian N. Sherwin-White nella nota formula *Rome the Aggressor*²⁹: l'aristocrazia senatoria avrebbe costantemente ricercato e favorito l'innesco di guerre per alimentare e sostanziare il proprio *ethos* bellico, la propria fame di bottino, prestigio e potere, con la connivenza e il sostegno entusiastico delle altre componenti della società, partecipi dei grandi profitti delle campagne di conquista. Non sono mancate vivaci critiche alla visione propugnata da Harris od osservazioni più puntuali e di dettaglio³⁰, ma *War and Imperialism in Republican Rome* ha tracciato indubbiamente un profondo spartiacque nella critica, tanto che esso, con modifiche e correttivi di diversa entità, sostanzia ancora il retroterra della visione dell'imperialismo romano oggigiorno comunemente accettata, in termini più o meno consapevoli a seconda degli studiosi.

Cinque anni dopo l'uscita del libro di Harris si profilò tuttavia una radicale critica all'idea di un 'imperialismo' romano nel Mediterraneo orientale, nonché a numerosi

28 Sul rapporto tra le visioni dei due storici francesi vd. soprattutto Veyne 1975: 836–837, che pure riconobbe una componente 'bismarckiana' nel mondo ellenistico: «Le monde hellénistique, lui, était bismarckien et, pour son malheur, crut que Rome l'était aussi». Sulla questione dell'esistenza di un principio dell'equilibrio di potenze nel mondo ellenistico (ma anche nel mondo antico più in generale) rimane fondamentale il saggio di Schmitt 1974, che argomentò convincentemente a favore dell'utilizzo del concetto di 'equilibrio' non alla stregua di un principio delle cancellerie diplomatiche (come poteva essere quello dell'Europa postnapoleonica), ma come tensione naturale e 'istintiva' dei sistemi politici di tutti i tempi; vd. anche Ferrary 2005 [= 2017a: 109–118]. L'idea è stata valorizzata recentemente in ottica realista da Eckstein e Brisson, su cui vd. oltre.

29 Harris [1979] 1991¹; Sherwin-White 1980 (cf. anche Sherwin-White 1983: in part. 11–15). Importante è la discussione di North 1981. Harris ha ripercorso le sue idee focali anche nell'introduzione agli atti del convegno *Roman Republican Imperialism: the State of Questions* del 1982, organizzato dallo studioso americano come foro per una discussione organica sui punti sollecitati dal suo libro: Harris 1984. Il punto di vista è stato ribadito anche nell'ultima monografia: Harris 2016. Veyne è citato da Harris [1979] 1991¹: 163 n. 1 solo in quanto aderente alla visione difensiva.

30 Vd. le recensioni di Sherwin-White e North (n. prec.). Uno sguardo opposto a quello di Harris informa l'interpretazione di Gruen dei rapporti tra Roma e il mondo ellenistico nel II secolo su cui vd. poco oltre. Sulle critiche di Eckstein e Brisson vd. *infra*.

presupposti e idee che erano ormai dati per assodati nelle ricerche di storia romana. Notevole fu infatti l'impatto che la pubblicazione del monumentale *The Hellenistic World and the Coming of Rome* di Erich S. Gruen nel 1984 ebbe in un contesto accademico improntato, nel complesso, a un esteso consenso sulla rilevanza dell'istituto e della retorica della clientela e sull'esistenza di una spinta espansionistica più o meno cosciente (alimentata in particolare dall'*ethos* bellico dell'aristocrazia senatoria) e di raggruppamenti politici dal forte ancoraggio gentilizio, promotori di distinte politiche militari e diplomatiche e fruitori di rapporti specifici con le comunità del Mediterraneo. Si tratta della più estesa trattazione della graduale imposizione dell'egemonia romana sul mondo ellenistico nel corso del II secolo, ancora insuperata per l'imponente mole di fonti, bibliografia, tematiche e attori considerati e analizzati³¹.

Gruen si propose anzitutto di demolire gli impianti interpretativi delle ricerche sino ad allora condotte, adottando programmaticamente una prospettiva lontana dal 'romano-centrismo' degli studi precedenti e dalla loro fiducia nella voce polibiana. L'approccio era inteso ad indagare la politica di Roma solo come uno dei numerosi fattori (e spesso nemmeno uno dei più importanti) che avevano animato il multipolare mondo ellenistico, nel quale vigevano consolidate e condivise tradizioni culturali e diplomatiche. Nel complesso, emerge l'immagine di una 'Roma' e, segnatamente, di un Senato totalmente indifferente verso le vicende e le beghe politiche delle regioni al di là dell'Adriatico. Si ritornò, di fatto, a una visione della politica romana prossima a quella propugnata da Holleaux per il III secolo, questa volta estesa alle vicende di II secolo³², che Gruen interpretò come prova di un disinteresse quasi assoluto dei Romani per un prolungato e robusto mantenimento dell'egemonia in Grecia. Episodi come l'annientamento della monarchia macedone e le ingerenze nella politica della Lega achea nel 147 sono presentati come esiti indesiderati – oserei dire quasi schizofrenici – di giochi al rialzo ingaggiati dal Senato e condotti alle loro estreme conseguenze per amor e necessità di prestigio, mentre la politica di lungo corso sul fronte greco e, più in generale, ellenistico sarebbe rimasta improntata a un *laissez faire, laissez passer*. Quanto alla visione 'patronale' romana formulata da Badian, alla presunta esistenza di gruppi di pressione all'interno del Senato, capaci di manovrare la designazione di magistrati e di orientare la politica sulla base delle rispettive aree geografiche d'interesse, o all'ipotesi che criteri di competenza ed esperienza trovassero concreta applicazione in valutazioni, iniziative e nomine (specialmente nei termini profilati da Clemente e successivamente, in un'ottica più generale, da Bernhard Schleussner³³), Gruen ha sferrato un attacco radicale a tali idee.

31 Per importanti discussioni del libro di Gruen vd. Rich 1985; Briscoe 1986; Gabba 1987 [= 1993: 241–257].

32 Holleaux [1921] 1935: 94 aveva riconosciuto, al contrario, la legittimità di parlare di una 'politica orientale' del Senato per il II secolo; «il n'en saurait être question plus anciennement».

33 Schleussner 1978.

Uno dei maggiori meriti dello studioso sul piano dell'interpretazione generale dei processi politici e culturali è quello di aver sottoposto a profonda e motivata critica la tesi dominante di un'onnicomprendente visione patronale e clientelare dei rapporti di Roma con le sue controparti politiche nella fase espansionistica³⁴. Ha inoltre ben rilevato come nel mondo ellenistico le relazioni politiche e diplomatiche e la loro gerarchizzazione si regolassero secondo principi e valori (φιλία/*amicitia*, πίστις/*fides*) che non erano stati introdotti o adoperati in forma innovativa da Roma, ma che erano preesistenti al suo coinvolgimento diretto nel parcellizzato universo del Mediterraneo orientale. Le riflessioni di Gruen hanno, dunque, lasciato emergere importanti problemi di metodo, definizione e interpretazione. Fatta eccezione per alcuni studi specifici su vicende e aspetti ideologici del II secolo, le valutazioni dello studioso americano sono andate incontro a un destino sostanzialmente dicotomico: adesione o freddo rifiuto, quest'ultimo, per lo più, senza una minuziosa e dettagliata replica. D'altronde, questo fatto non deve stupire né essere deplorato. Rispondere all'esame documentale e all'interpretazione storica proposta dallo studioso avrebbe significato quasi automaticamente cimentarsi in un'opera di pari dimensioni, respiro e dettaglio; ma soprattutto, vari risvolti delle analisi di Gruen, fondanti di molte delle sue interpretazioni di portata più generale, prestano il fianco a una semplice e legittima posizione contraria: è facile, infatti, replicare alla generale derubricazione della testimonianza di Polibio (specie laddove essa non risponda a evidenze contrarie ma alle sovrastanti e spesso soggettive valutazioni dell'autore che informano l'intera opera³⁵) o alla liquidazione sommaria di altre fonti o idee formulate dagli studiosi. Ciò non toglie che una replica estesa e dettagliata alle argomentazioni e alla visione storica propugnate da Gruen rappresenti ancora una sfida per la ricerca.

Dalla metà degli anni ottanta gli studi sull'imperialismo romano a Oriente si sono sviluppati secondo una sostanziale biforcazione. Da un lato ci si è concentrati sull'evoluzione dell'ideologia e della cultura romane a contatto con il mondo greco e sui riflessi di tale processo nei rapporti diplomatici e politici, un filone di ricerca del quale il libro di Jean-Louis Ferrary (1988) rappresenta il prodotto più illustre e importante, tutt'oggi insuperato per ampiezza e rigore scientifico³⁶. Dall'altro si è fatta man mano strada una tendenza a leggere e a interpretare l'imperialismo romano alla luce delle

34 Vd. però Wallace-Hadrill 1989a per diversi saggi che cercano (non a torto – come si cercherà di evidenziare in questo studio) di restituire importanza alle clientele non solo per la comprensione del funzionamento interno della società romana, ma anche dello sviluppo delle relazioni diplomatiche; cf. in part. Braund 1989; Rich 1989; Wallace-Hadrill 1989b.

35 Cf. già Gabba 1987: 210 = 1993: 255: «Il problema dell'attendibilità di Polibio è molto grave e non può essere affrontato qui: quello che è sicuro è che in troppi casi Gruen accoglie o respinge i dati dello storico greco secondo la loro congruenza con le proprie visuali».

36 La riedizione del 2014 è provvista di un utile *addendum* bibliografico e interpretativo; altri contributi fondamentali sui rapporti di Roma con il mondo greco sono ora comodamente raccolti in Ferrary 2017a.

teorie strutturaliste (ossia realiste) o costruttiviste delle relazioni internazionali del mondo moderno e contemporaneo.

Quest'ultimo filone rappresenta il campo più attuale ma anche più controverso delle recenti indagini sull'imperialismo romano. Arthur M. Eckstein, allievo di Gruen, ha offerto lo stimolo principale pubblicando due saggi (2006, 2008) in cui ha preso le mosse da un'adesione programmatica alla teoria realista per interpretare la politica estera di Roma e dei suoi concorrenti in età ellenistica e, più nello specifico, negli anni cruciali a cavallo tra III e II secolo³⁷. Eckstein giunge alla conclusione che, a differenza di quanto affermato con forza da Harris, Roma non avrebbe rappresentato un'eccezione nel mondo antico quanto a bellicismo, fame di espansione e brutalità: tutte le realtà 'statali' del mondo antico – dalla piccola *polis* microasiatica agli imponenti regni ellenistici, dalle città etrusche alla florida Cartagine – erano pervase da un *ethos* militare e da una ferma volontà di trarre profitto da ogni possibile occasione d'incremento della propria influenza, potenza o capacità egemonica, mercé spesso qualsiasi fedeltà a patti e accordi precedentemente stretti³⁸. Eckstein ha traslato l'elemento 'patologico' dall'unità al sistema. Roma sarebbe riuscita a imporsi nel Mediterraneo non tanto per una presunta ed esclusiva bramosia espansionistica, bensì grazie a un'altra caratteristica sua propria – e questa sì eccezionale – ovvero la capacità d'integrazione politica e il cosiddetto *Bundesgenossensystem*, in grado di far fronte alle similari spinte espansionistiche che caratterizzavano i suoi concorrenti, come le altre popolazioni della Penisola, Cartagine o il regno antigonide³⁹. L'attenzione si sposta quindi dalle caratteristiche specifiche delle unità del sistema (gli 'attributi') al funzionamento di quest'ultimo, in cui regnano sovrani la *Realpolitik* più crudamente intesa e un istinto 'patologico' di sicurezza e di diffidenza verso il prossimo, tanto più in un contesto, come quello del mondo antico, in cui l'ignoranza degli apparati bellici e delle intenzioni altrui era estrema, aggravata dalla mancanza di un corpo di diplomatici capaci di disinnescare sospetti, accuse e nodi di esacerbazione delle ostilità. Pierre-Luc Brisson (2023)⁴⁰ ha ora ripreso le indagini di Eckstein, cercando di puntellare l'approccio realista contro le critiche che gli sono state mosse ed estendendo l'applicazione di questo modello agli anni successivi a Pidna sino alla Terza guerra punica e alla distruzione di Corinto,

37 Cf. anche Eckstein 2005. L'appiattamento non solo metodologico, ma anche espositivo e dosso-grafico di Eckstein a netto favore della teoria realista è stato oggetto di critiche; vd. Tröster 2009, il quale, nondimeno, annota anche gli apporti positivi dell'indagine di Eckstein. Cf. anche Smith/Yarrow 2012: 7.

38 Ciò nonostante, Eckstein (in part. 2006: 25–27) contempla, sempre in accordo con i principi realisti, una diversa propensione e capacità dei singoli attori di sconvolgere a proprio vantaggio l'equilibrio delle potenze che veniva spontaneamente a crearsi attraverso le tensioni del sistema: Roma sarebbe stata, in tal senso, uno 'Stato' altamente revisionista.

39 Così anche Brisson 2023: 173–197.

40 Ma cf. già Brisson 2018 e 2019.

due eventi in cui si materializzerebbe il passaggio da una fase ‘unipolare’ dell’egemonia romana a quella di concretizzazione e realizzazione della dimensione ‘imperiale’.

Un allievo di Eckstein, Paul J. Burton (2011)⁴¹, ha propugnato, al contrario, l’adozione di un approccio costruttivista, inteso a dimostrare come i paradigmi comportamentali e i principi dell’*amicitia*/φιλία venissero scientemente adottati su una scala interstatale e mediterranea per agevolare rapporti di cooperazione e ricomporre eventuali dissidi. Le ostilità si sarebbero spesso originate da una rottura degli accordi di amicizia (un’accusa spesso mossa reciprocamente dalle due parti) e da una sincera e avvertita percezione del torto subito. Lo studio di Burton s’inserisce, invero, in una tendenza più generale delle ricerche di storia romana, che anche sul fronte interno hanno riformulato e progressivamente ristretto la portata politica dei rapporti clientelari, valorizzando di contro l’importanza e la genuinità delle relazioni amicali⁴².

Come accennato, le riflessioni di Eckstein, cui si aggiunge ora Brisson, e di Burton hanno sollevato diversi scetticismi, sebbene l’interpretazione realista sembri riscuotere con maggior agio apprezzamenti e adesioni. Al di là degli aspetti puntuali delle loro analisi, a sollevare perplessità è anzitutto la possibilità di applicare aprioristicamente – senza distorsioni – teorie e modelli interpretativi degli studi sulle relazioni interstatali moderne e contemporanee alla dimensione politica e diplomatica del mondo antico, in cui a risultare problematiche e a essere spesso oggetto di dibattito sono le stesse forme istituzionali e statuali delle realtà politiche⁴³ e in cui complesso e diverso rispetto alla realtà moderna era il rapporto tra gli agenti decisionali e le strutture istituzionali, ideologiche e socioculturali. Come ha correttamente puntualizzato Raphael Brendel:

Altertumswissenschaft [lässt sich so jedoch nicht] betreiben. Selbst wenn man die Zulässigkeit der Übertragung moderner Modelle auf die Antike akzeptiert, führt dies hier dennoch in eine falsche Richtung. Ausgangspunkt jeder Interpretation muss der Einzelfall, nicht das theoretische Modell sein, und als Ergebnis ist das festzustellen, was auf Basis der Quellenlage und der sich daraus ergebenden Wahrscheinlichkeiten zu ermitteln ist, nicht die Deutung, die mit dem vertretenen Modell am ehesten in Einklang zu bringen ist⁴⁴.

In secondo luogo, bisogna fare i conti con le possibili influenze di specifiche visioni politiche sulle teorie di stampo strutturalista (ovvero realista) e costruttivista, le quali non si limitano a descrivere i meccanismi e i processi dei sistemi relazionali interstatali passati, ma puntano a prevedere, a influenzare e a plasmare il funzionamento e lo

41 Vd. anche le anticipazioni in Burton 2003, su cui cf. Coşkun / Heinen 2004: 54–55; Coşkun 2005b: 6–7.

42 Vd. ora Rollinger 2014 con discussione degli studi precedenti, tra cui si segnala per importanza e influenza Brunt 1988: 382–442.

43 Sul problema in rapporto alla Roma repubblicana sono di riferimento i contributi raccolti in Lundgreen 2014. La questione non è approfondita da Eckstein, Burton o Brisson.

44 Brendel 2014 nella recensione del libro di Burton, ma quanto scritto vale fondamentalmente anche per l’approccio realista di Eckstein e ora di Brisson; cf. pure Smith / Yarrow 2012: 6–8.

sviluppo di quelli contemporanei⁴⁵. Vi è comunque una significativa differenza tra i due approcci: i realisti sostengono di descrivere semplicemente la realtà immutabile ed eterna della *Realpolitik* di tutte le epoche, tanto da fare spesso di Tucidide il loro archegeta; dall'altro i costruttivisti, pur riconoscendo spesso che le relazioni internazionali si muovono effettivamente sui binari della fredda, cinica e istintiva politica di forza, aspirano a individuare e a promuovere modalità e mezzi in grado di modificare lo stato delle cose e favorire una maggiore umanità dei rapporti interstatali. La funzione non prettamente descrittiva, ma anche e soprattutto 'politica' appare dunque ancor più marcata nel caso dell'approccio costruttivista, anche se sarebbe *naïf* trascurare le potenziali derive apologetiche e legittimanti dei realisti nei confronti della politica coeva⁴⁶.

Nonostante i difetti evidenziati, sia di approccio (ossia l'attenzione esclusiva agli studi realisti) che di merito⁴⁷, è apprezzabile, a mio avviso, il fatto che Eckstein abbia fornito con i suoi libri utili stimoli e riflessioni per l'interpretazione degli eventi che accompagnarono l'ascesa di Roma al dominio sul Mediterraneo, specie per quanto concerne i motivi che spinsero il Senato a ingaggiare il secondo conflitto con Filippo V. Spesso liquidato come un'invenzione (de)legittimante o un accordo irrilevante ai fini della politica romana, il patto tra il re di Macedonia e Antioco III per la spartizione dei domini lagidi acquista, sulla scia delle riflessioni di Eckstein, un significato maggiore per le valutazioni e le decisioni del Senato. Questo, beninteso, non deve indurre nell'errore di perdere di vista il desiderio di rivalsa romano per l'aggressione di

45 Quest'ultimo risvolto è chiaro allo stesso Brisson 2023: 28, che precisa allo stesso tempo come «le caractère prédictif des théories des politologues ne peut pleinement rendre compte de la complexité des événements historiques». Un'osservazione tanto giusta da evidenziare i decisivi problemi metodologici e le distorsioni che comporta l'utilizzo programmatico delle teorie delle relazioni internazionali per la ricostruzione degli eventi storici, anche nella loro funzione di «outil heuristique» (*ibid.* 27).

46 Hölkeskamp 2009 e Harris 2016: 42–43 manifestano tali preoccupazioni verso i libri di Eckstein – il primo in termini più pacati e generali, il secondo con toni ben più caustici e diretti. Chi scrive non crede che Eckstein possa essere considerato un apologeta della politica degli Stati Uniti. In ogni caso, anche qualora Eckstein intendesse fornire strumenti di legittimazione alla dottrina statunitense o le sue idee fossero state impropriamente condizionate dalle sue convinzioni politiche, le sue ricerche vanno vagliate in sede scientifica in base all'apporto che esse forniscono alla comprensione delle dinamiche del mondo antico, indipendentemente che esse incontrino i gusti di visioni più liberali e idealistiche (Hölkeskamp 2009: 213–214) o corrispondano a valutazioni soggettive sui presunti machiavellici intenti di matrice politica (Harris). Lo stesso dicasi per osservazioni non dissimili in Smith / Yarrow 2012: 9, i quali, comunque, sviluppano una critica più puntuale e sostanziale alle posizioni di Eckstein.

47 In particolare, sono molto scettico sull'esteso ridimensionamento dei tratti 'eccezionali' o, più propriamente, caratteristici della società e dell'ideologia romane come esposti da Harris [1979] 1991² (contro Harris vd. anche Brisson 2018: 67–68; Brisson 2023: 105–106, 115–116). Il libro di Eckstein aiuta però a riportare l'analisi dell'imperialismo romano a un contesto pervaso da un esteso bellicismo, senza allinearsi a un'interpretazione teleologica dell'espansione della Repubblica: anche altri attori erano potenzialmente capaci, nel III e nei primi decenni del II secolo, di mettere in dubbio l'egemonia romana ai suoi esordi.

Filippo V e l'insoddisfacente conclusione del primo conflitto con la Macedonia: esso, assieme alle prospettive di gloria e bottino che si aprivano a Oriente, dovette costituire il movente cruciale dell'intervento romano nel 201/200⁴⁸. Fruttuoso nell'analisi di Eckstein è l'accento posto sull'ignoranza relativa delle intenzioni e delle potenzialità degli altri attori politici che regna nelle relazioni internazionali, ridotta nelle età più recenti grazie alle strutture diplomatiche degli Stati moderni, ma ai suoi massimi livelli in epoca antica per via dell'assenza di corpi diplomatici stabili e professionali⁴⁹. Alla base permane però il difetto inalienabile delle indagini di matrice realista: queste definiscono la struttura, il sistema e i principi generali di funzionamento che esercitano (o possono, secondo gli schemi teorici, esercitare) pressioni e influenze sulle valutazioni e sulle scelte finali dei gruppi politici chiamati ad agire sulla scena internazionale; non chiariscono invece (almeno in termini soddisfacenti) il dettaglio, ossia le idee che, al di là delle psicosi di sicurezza, muovono le *élites* politiche e i loro membri, il peso degli uomini politici e delle loro valutazioni nelle singole decisioni, le modalità dei rapporti e degli scontri diplomatici, i tentativi di allentare la miopia diplomatica, la dialettica tra le aspirazioni personalistiche delle *élites* e gli eventuali interessi, per così dire, 'oggettivi' della comunità o dello Stato. La sicurezza, la paura e l'utile collettivo rappresentano principi (o meglio variabili) tanto generali e validi (chiari e presenti anche senza il ricorso alla sistematizzazione realista) quanto inadeguati a decifrare puntualmente lo svolgimento particolare e concreto degli eventi e gli obiettivi di volta in volta perseguiti, specie nelle realtà politiche del mondo antico.

Più insoddisfacente, sia per approccio che per risultati, appare la disamina condotta da Burton, non tanto o non necessariamente per un'inadeguatezza intrinsecamente maggiore delle disamine costruttiviste rispetto a quelle realiste, quanto per le modalità di applicazione. Sia nelle premesse che nell'approccio alle fonti, l'opera di Burton assume più la forma di un manifesto che di un'opera scientifica⁵⁰. Sfruttare le testimonianze letterarie ed epigrafiche senza circostanziarle e problematizzarle, affidandosi al

48 Per utili riflessioni su questi punti cf. Thornton 2014a: 60–63.

49 Eckstein mi sembra fornire maggiore pregnanza interpretativa a quanto era stato abbozzato in termini eccessivamente modernizzanti da Brizzi 1982, con espliciti e impropri confronti con gli anni della Guerra fredda e della minaccia nucleare (sul libro di Brizzi cf. anche le sferzanti ma centrate critiche di Harris 1984: 30). Tali aspetti sono ora ripresi da Brisson 2023: in part. 54.

50 Vd. le stesse pagine prefatorie (Burton 2011: IX–X), che trovano un eco in quelle introduttive di Burton 2017: 16 (un confronto tra lo scontro di Roma con la Macedonia e quello degli Stati Uniti con le realtà politiche mediorientali è sempre stato del tutto improprio: gli eventi degli ultimi anni non possono che dimostrarlo in termini definitivi). Per quanto segue cf. le importanti discussioni in Baltrusch 2013; Briscoe 2013d; Brendel 2014; Davies 2014, che qui si condividono nel loro complesso. Si sono pronunciati invece in termini più lusinghieri Tröster 2013 (che manca di rilevare lo scarso approccio critico alle fonti), Valdés Matías 2012 (che evidenzia però a sua volta i limiti del lavoro di Burton, specie nell'analisi delle fonti) e Coşkun 2017 (il quale, seppur con puntuali osservazioni critiche di metodo e d'interpretazione, non sorprendentemente saluta positivamente il lavoro e il contributo di Burton).

carattere retorico dei testi (la cui importanza non va certo ignorata o sminuita, ma va opportunamente vagliata e contestualizzata), comporta il rischio di appiattirsi sulle sole modalità con cui i contatti e gli effettuali rapporti politico-diplomatici venivano presentati⁵¹. Si sostituisce la sostanza con la forma; il salto dal 'costrutto' alla 'realtà' non è dimostrato; si confondono gli strumenti (efficaci, utili ma pur sempre strumenti) con i *realia* e gli scopi; s'ipotizza che, se una relazione è presentata in un determinato modo dalle fonti, essa fosse tale anche nella realtà⁵². La dottrina costruttivista e specialmente quella fiducia di fondo nell'umano che ne rappresenta sovente il suo punto debole hanno determinato e influenzato a priori l'interpretazione delle fonti e le conclusioni dell'autore. Burton ha puntato a infliggere il *coup de grâce* al modello 'clientelare' proposto da Badian – basato soprattutto sulla fattualità e sulla concretezza dei rapporti di forza (che il costruttivista mi sembra ripugnare per istinto e a priori) al di là dell'aspetto formale e retorico – e a sostituirlo con un'interpretazione onnicomprensiva orbitante attorno all'*amicitia*, dal contenuto spesso generico, nebuloso e flessibile. Se in futuro si volesse provare ad esplorare nuovamente le potenzialità dell'approccio costruttivista per chiarire e interpretare i rapporti individuali e comunitari di diversa natura del mondo mediterraneo – un tentativo comunque, a mio giudizio, viziato in partenza, come si specificherà a breve –, sarebbe il concetto permeante della *fides*/πίστις a dover essere focale⁵³. Corretta è, però, la volontà di non limitarsi a un'analisi sistemica e strutturalista delle relazioni tra gli organismi politici o delle scelte e decisioni dei singoli attori e individui secondo una mera valutazione meccanicistica dei rapporti di forza delle realtà 'statali', ma di muoversi in una prospettiva che restituisca importanza alle unità del sistema, alle loro specifiche individualità, pulsioni, caratteristiche e ambizioni, specie nel caso dei membri delle *élites* politiche.

Indipendentemente da tali osservazioni, un principio di lavoro fondamentale va infine ribadito: corrette e fondate valutazioni dei rapporti politici e diplomatici tra le comunità e le *élites* del mondo antico devono, in ogni caso, rifuggire dall'applicazione 'sovrastrutturale' e 'aprioristica' di approcci e interpretazioni desunte dalle moderne teorie delle relazioni interstatali. Nel tentativo di condurre una disamina quanto più obiettiva possibile delle relazioni proprie di quegli orizzonti cronologici e culturali bisogna inevitabilmente partire dal particolare: dai singoli eventi ed episodi, da una

51 Di ben maggiore profondità e ricchezza di esiti ha invece dato prova Ma [1999] 2004 nell'indagine del linguaggio dell'evergetismo e della reciprocità come aspetto fondamentale di costruzione, mediazione e rappresentazione dei rapporti di potere; per riflessioni sul linguaggio dell'amicizia nei rapporti tra Roma e le comunità ellenistiche cf. Snowden 2015.

52 Cf. anche Coşkun 2005b: 8–9. Per riflessioni sulla distinzione tra la formulazione dei rapporti diplomatici, soprattutto dei trattati, di Roma con le città elleniche e i concreti rapporti di forza sotto-stanti cf. Ferrary 1990: in part. 225–226 = 2017: 149–150; Ferrary 1999: 84 = 2017a: 194.

53 Punto evidenziato da Coşkun 2017: in part. 916, 918; ma cf. già Badian 1984: 408–414 (ovviamente secondo la sua prospettiva patronale); più recentemente anche Davies 2014: 534; García Riaza/Sanz 2019: 16.

valutazione non preconcepita delle tensioni determinate dalle costellazioni politiche in costante mutamento e da una puntuale disamina delle predisposizioni e ambizioni dei singoli attori coinvolti. Il presente studio si astiene programmaticamente non solo dal far proprio un approccio desunto dalle moderne teorie delle relazioni interstatali, ma anche da una visione preconcepita della natura e della progettualità dell'imperialismo romano, che, stante il suo ampio sviluppo cronologico e spaziale, non può comunque essere efficacemente e fruttuosamente ricondotto a un unico e granitico paradigma interpretativo. Occorre invece muovere da una più attenta disamina dei ruoli, degli interessi e degli scopi degli artefici e dei protagonisti dell'egemonia romana di II secolo – vale a dire i membri dell'aristocrazia senatoria – e restituire ad essi la giusta importanza, sempre più accantonata o sorvolata sulla scia degli studi di Gruen, Eckstein e Burton.

Negli ultimi due decenni alcune ricerche si sono mosse in tale direzione, pur con diverse intenzioni e modalità. Improntato a una revisione della narrazione polibiana del primo conflitto tra Cartagine e Roma e a una valorizzazione della tradizione annalistica preservata dai frustuli dell'opera di Cassio Dione e da Zonara, e informato da una sana e obiettiva cautela verso i profili di una cultura politica orientata al consenso e, attraverso la concorrenza, in esso puntualmente rifluente, lo studio di Bruno Bleckmann (2002) ha ben evidenziato come la serrata concorrenzialità dell'aristocrazia romana avesse segnato i caratteri profondi della Prima guerra punica, dal suo inizio alla sua conclusione, con campagne intraprese, arrischiate e spesso fallite per soddisfare le ambizioni dei nobili romani. Sfumano così i caratteri di un'impresa bellica pluridecennale intrapresa da una comunità coesa secondo una progettualità di ampio respiro e condotta sulla base di piani e valutazioni condivise; la progressiva espansione del teatro d'impegno bellico segue il ritmo delle spedizioni e delle mire dei detentori dell'*imperium*; le scelte e le preoccupazioni dei singoli aristocratici assurgono a fattori determinanti dell'evoluzione del conflitto. «Die in dieser Arbeit analysierten Muster des Konkurrenzverhaltens römischer Aristokraten sind zweifelsohne keine Besonderheit des Ersten Punischen Kriegs»⁵⁴.

54 Bleckmann 2002: 239. In termini particolarmente critici verso il suo studio, soprattutto per quanto concerne la valorizzazione delle fonti non polibiane, si è pronunciato Schmitt 2003. Beck 2003b ha piuttosto messo in guardia da accentuazioni eccessive delle *zerstörerische Tendenzen* rilevabili nella politica romana di III secolo. Per riflessioni sul rapporto tra la visione di Bleckmann e le ricerche sulla cultura politica romana, specie gli studi di Hölkeskamp, cf. Beck 2009: 68–69, in part.: «Der Unterschied zwischen den Positionen Hölkeskamps und Bleckmanns [...] ist der einer unterschiedlichen Akzentsetzung. Während die eine Sichtweise die Konsenspotentiale der politischen Kultur Roms betont, setzt die andere einen klaren Akzent auf das Konkurrenzverhalten. Einen Mittelweg zu steuern, ist eine naheliegende, aber flügelahme Alternative». Conseguentemente, Beck ha proposto d'indagare il delicato rapporto tra consenso e concorrenza e i processi disintegrativi della tarda Repubblica dalla prospettiva delle *Prominenzrollen* aristocratiche, su cui cf. *infra* cap. 3.

Nella sua eccellente biografia su T. Quinzio Flaminio, che sfocia in una trattazione molto più ampia e densa dell'evoluzione dei rapporti tra la Repubblica romana e il mondo greco nei primi decenni del II secolo, René Pfeilschifter (2005) ha ridimensionato l'eccezionalità politica, culturale e ideologica del vincitore di Cinoscefa, sdoganandolo dalle rimanenti distorsioni della storiografia moderna (frutto invero di ritratti e idealizzazioni già antiche) e riportandolo entro i parametri propri della nobiltà senatoria; al tempo stesso ha smantellato le idee residuali della tesi di una grande politica romana in Grecia (ispirata da Flaminio), senza cadere nella negazione di qualsiasi interesse romano verso il mondo ellenistico⁵⁵. Ma proprio con il ridimensionamento dell'eccezionalità di Flaminio emergono gli spazi di manovra aperti – e i limiti posti – alle ambizioni dei singoli membri dell'aristocrazia senatoria che volessero non solo raggiungere le vette della gerarchia sociale e politica, ma anche interferire nella politica romana a Oriente e preservare o arricchire la propria *auctoritas* in questi anni cruciali dell'imperialismo romano. Se eccezionalità Flaminio dimostrò, essa si esplicò nella sua capacità di cogliere e sfruttare efficacemente e a proprio vantaggio le occasioni offerte dalla speciale congiuntura storica della Seconda guerra macedonica e del confronto con Antioco III.

Negli ultimi decenni ha inoltre preso vita il progetto *The Foreign Friends of Rome* (2002–2008)⁵⁶ da cui sono derivati sia un corpus prosopografico e biografico degli *Amici populi Romani*, ancora in fase di completamento e con un'attenzione preponderante per i monarchi dell'Oriente ellenistico, sia diversi contributi stimolanti su questioni strettamente connesse con i filoni di ricerca già esposti (specialmente in tema di rapporti di *amicitia* e *clientela*) e con l'interpretazione dell'imperialismo romano⁵⁷. Focalizzare l'attenzione sulla personalità e sulle storie dei singoli attori in dialogo e confronto con i Romani implica inevitabilmente l'abbandono (più o meno esteso) di un approccio sistemico per ridare importanza e valore all'analisi di dettaglio e alla dimensione individuale.

Infine, credo che meriti attenzione il tentativo recente di Nicola Terrenato (2019)⁵⁸ di ripensare le modalità dell'espansione romana nella Penisola italica di V–III secolo e dunque la narrazione dominante, consacrata da Harris, di un'egemonia sorta dal pato-

55 Contro l'idealizzazione della sua figura vd. già Badian [1970] 1973. Molto diversa è invece la valutazione di Flaminio che emerge da Dreyer 2007, il cui interesse è rivolto soprattutto al confronto tra la nobiltà romana e Antioco III: Flaminio è presentato come un reale innovatore e demiurgo dei rapporti politici tra la Repubblica e il mondo greco, anche sulla scia del modello scipionico che si sarebbe profilato in Spagna negli anni precedenti. Anche al netto di alcune critiche puntuali (vd. *infra* pp. 145 n. 249, 147 note 253 e 258, 348 n. 22), non prive di ricadute sulla plausibilità dei processi storici delineati, la visione della politica romana e della figura di Flaminio avanzata da Dreyer fatica a convincere. Su Flaminio si può segnalare anche il recente profilo sintetico tracciato da Brisson 2018, che riposa in parte sulla sua fiducia nelle interpretazioni realiste.

56 Vd. la presentazione in Coşkun / Heinen 2004.

57 Vd. soprattutto i saggi raccolti in Coşkun 2005a; Coşkun 2008.

58 Cf. già le riflessioni in Terrenato 2014.

logico militarismo dei Romani e della loro aristocrazia⁵⁹. È bene chiarire che Terrenato si muove prevalentemente su binari euristici anziché descrittivi, stanti anche gli orizzonti cronologici di riferimento, e veicola un'immagine spesso idilliaca dell'espansione romana. Alle sue riflessioni va però riconosciuto almeno il merito di sollecitare riflessioni su modalità non annessionistiche di aggregazione politica, imperniate su un'azione determinante delle *élites* delle comunità interessate. Nel caso specifico dell'espansione romana, gli stretti rapporti personali tra l'aristocrazia romana e le aristocrazie latine, etrusche e italiche, la mobilità orizzontale delle *élites* e il convergere su Roma di famiglie e stirpi di diversa provenienza (con intese e contrasti possibilmente risalenti ai contesti originari)⁶⁰, risolte a trarre profitto dall'apparato militare della *res publica* per i loro scopi e le loro ambizioni personali, delineano per Terrenato un quadro in cui l'interesse familiare e individuale assurge a motore principale della dinamica espansionistica romana. L'esortazione ad approfondire la storia delle *gentes* aristocratiche romane e italiche e la biografia delle varie città della Penisola, forse in grado di lasciare trapelare ulteriori processi d'integrazione e di accomodamento tra *élites*, merita attenzione, specie in una prospettiva che ridimensioni l'attuale tendenza a privare di rilievo i raggruppamenti interni alla nobiltà romana in formazione e a lasciar svanire le tensioni tra individualismo e collettività in un'uniformità sociologica e ideologica, proiettata specialmente sul bellicismo romano e sulla cultura politica del consenso.

59 Seppur con prospettiva diversa da quella di Eckstein, anche Terrenato intende attenuare i caratteri eccezionali della lunga storia dell'imperialismo romano, valorizzando le tensioni espansionistiche che si riscontrano anche in altri contesti geografici del bacino occidentale del Mediterraneo. Non sorprende, dunque, la decisa reazione di Harris 2021, che evidenzia le semplificazioni e le distorsioni che originano da molte affermazioni e deduzioni di Terrenato, spesso a giusta ragione, ma con toni particolarmente mordaci. A Thornton 2021 si deve una più calibrata e apprezzabile discussione del volume, che pure non lesina su critiche fondamentali all'impostazione e alle tesi di Terrenato. Una messa a fuoco più simpatetica del libro, volta soprattutto a evidenziare i contributi e gli stimoli che esso apporta per le ricerche future, è offerta da Santangelo 2020.

60 Numerose riflessioni di Terrenato adottano una prospettiva prossima a quella di Münzer 1920 sulla nascita della nobiltà patrizio-plebea come crogiuolo delle stirpi 'principesche' e aristocratiche di varie comunità latine, etrusche e italiche. Nel libro manca tuttavia un riferimento puntuale all'intuizione di Münzer che aveva già ricevuto i plausi di Gelzer, ma che è caduta nel dimenticatoio come la maggior parte dell'interpretazione storica dello studioso: Zanin 2021c. Solo nel contributo recentissimo di Wright/Terrenato 2023: 22–23 il punto viene sinteticamente affrontato (il riferimento bibliografico al mio studio su Münzer è comunque erroneo). L'affinità non è però sfuggita a Harris 2021: 781–783, che richiama contestualmente le acri critiche di Beloch 1926: 338–339 alle analisi di Münzer. L'affermazione secondo cui Beloch avrebbe «largamente demolito» le osservazioni di Münzer è molto opinabile: la documentazione rimane frammentaria e aperta a diverse interpretazioni, non fosse altro per l'assenza di estese e informate trattazioni recenti. Inoltre, le sferzate di Beloch sono nutrite più di enfasi oratoria e di livore (derivante anche dal suo antisemitismo) che di sostanziali argomenti scientifici; oltre all'equilibrata e distinta recensione dell'opera di Beloch da parte dello stesso Münzer 1927 cf. Christ 1972: in part. 255–256, 265 e n. 65; Bowersock 1997: 377. Sulla questione è sicuramente da tener presente il lavoro di Beck 2015, che affronta il tema e l'eredità di Münzer (e il rapporto con le tesi di Badian) con ammirevole obiettività (cf. in part. *ibid.* 71 n. 40 sulle critiche passate a Münzer); cf. anche Bleckmann 2002: 11 n. 2.

Il momento pare quindi maturo per riconsiderare l'impatto degli interessi, delle ambizioni dei singoli e della concorrenza interna sulle iniziative politiche e collettive, per rivalutare la natura e l'importanza delle relazioni instaurate dai senatori con quelle regioni e realtà politiche (regni, leghe, città, popolazioni etc.) con cui i Romani entrarono in contatto o svilupparono rapporti diplomatici, per apprezzare il peso delle tradizioni e delle esperienze accumulate nell'arco di una singola carriera o su più generazioni, per indagare, insomma, il ruolo giocato nella fase imperialistica di II secolo dai singoli aristocratici romani e dalle loro stirpi, ovvero da quella dimensione familiare da cui i nobili e i senatori, pur mantenendo la loro individualità d'azione, non possono mai essere avulsi sul piano relazionale, memoriale e concretamente politico. Questo è lo scopo del presente lavoro.

Prima di presentare la sua struttura ritengo però opportuno soffermarmi su alcune puntualizzazioni terminologiche che varranno per l'intero studio. Ritengo, al pari della maggioranza degli studiosi che più recentemente si sono occupati della questione, che vi siano tutti i presupposti per adoperare legittimamente il termine 'aristocrazia' (romana ovvero senatoria) per individuare quel gruppo di personalità e famiglie che facevano parte della *nobilitas* o della più vasta componente senatoria, che condividevano un medesimo sistema di valori ideologici e rappresentativi e che assumevano un ruolo primario (di maggiore o minore influenza) nei processi politici e decisionali della *res publica*⁶¹. Questo sarà l'utilizzo che se ne farà in questo studio. È indubbio, invece, che il termine *nobilitas*, nonostante le incertezze che regnano sulla sua definizione e sul suo referente concreto, identificasse un gruppo ristretto di personalità e stirpi, distinto da una più ampia cerchia di individui o famiglie che pure sedevano in Senato, partecipavano con le loro decisioni e azioni alla vita politica e talvolta rivendicavano persino

61 Sul «spezifische[s] Erscheinungsbild der römisch-republikanischen Aristokratie» (Beck 2005a: 19) fondamentali sono i contributi di Beck / Scholz / Walter 2008; Beck 2008; Walter 2008, ma cf. già Gabba 1995 e ora Clemente 2018b. Per riflessioni fondamentali sul rapporto tra la struttura familiare aristocratica e il sistema politico vd. Clemente 1990c; cf. anche Clemente 1990b. Negli studi di storia romana, scetticismo verso l'utilizzo del termine 'aristocrazia' e della concezione che reca con sé è stato espresso, come noto, principalmente da Fergus Millar (1984; 1986; 1989, ora raccolti in Millar 2002: 109–142, 143–161, 85–108; vd. anche Millar 1998). Per la ferma e cogente critica alla prospettiva di Millar, giunta soprattutto dalle recenti ricerche sulla 'cultura politica' della Roma repubblicana, vd. i fondamentali contributi in Jehne 1995a e soprattutto il libro di Hölkeskamp 2004a, che ha conosciuto diverse riedizioni e traduzioni in francese, inglese, italiano e spagnolo e costituisce il contraltare della visione di Millar, nonché il saggio seminale e il punto di riferimento della più recente corrente elitista. Per altri studi fondamentali o di orientamento sulla cultura politica romana, vd. *infra* p. 49 n. 7. Per lo scetticismo espresso in rapporto ad altri orizzonti cronologici e culturali vd. soprattutto i contributi in Fischer / van Wees 2015 (con scarsa considerazione per la maggior parte della bibliografia non anglosassone). Cf. invece Meister 2020, dove alla negazione dell'esistenza di un *Adel* nella Grecia arcaica si accompagna pur tuttavia l'impiego dell'*Adelsbegriff* «quasi als Messinstrument» (40) per tracciare la progressiva differenziazione sociale e i percorsi di 'aristocratizzazione' delle *élites*.

ascendenze patrizie⁶². Il concetto di *nobilitas* si evolvette sino a indicare, probabilmente dagli ultimi anni del II secolo, la sola discendenza consolare (o quella dai massimi magistrati dell'antica Repubblica), come già appurato da Gelzer⁶³; ma è molto probabile che sino a buona parte del II secolo fosse utilizzato per individuare il gruppo delle famiglie di rango curule (oltre alle consolari almeno quelle pretorie)⁶⁴. In questo studio si utilizzerà il termine secondo quest'ultima accezione⁶⁵.

Problemi pone l'utilizzo del francesismo *élite*: si tratta di un termine valido sotto molti aspetti per denotare i gruppi che esercitano il potere sociopolitico in una determinata comunità, ma proprio la plasticità, ampiezza e indeterminatezza che consentono la sua applicazione a diversi contesti e periodi storici implicano la necessità di definire di volta in volta gli attori e i gruppi concretamente intesi, senza che essi vadano a perdersi nella sua vaghezza. Si tratta, dopotutto, di un termine fortemente vincolato a una prospettiva più scrutatrice e interpretativa che descrittiva, ancorato alle teorie sociologiche moderne, votate a un apprezzamento delle 'oggettive' qualità di determinate componenti della società e delle loro 'superiori' capacità di dirigere una società e una comunità, oltreché all'illustrazione e interpretazione della loro evoluzione, del

62 A mio giudizio, non bisogna ritenere che il sangue patrizio desse di per sé diritto alla *nobilitas* strettamente intesa della Repubblica patrizio-plebea, la quale, per quanto non formalizzata, era ancorata alla dimensione della meritocrazia magistratuale e alla distinzione personale nell'esercizio degli *honores* (cf., solo a titolo di esempio, Hölkeskamp [1987] 2011²: 204–207, 209–212, 220–221; Hölkeskamp 2006: 366–367 = 2017: 129–130). Ritengo dunque fuorviante la definizione del patriziato come una «*nobilitas par excellence*», senza per questo negare il tentativo delle stirpi patrizie di età tardorepubblicana di dare nuova linfa e nuovo peso politico alla '*noblesse*' del loro sangue; cf. Badel 2005: 21–24; Baudry 2006: 171; Landrea 2023: 267 con Zanin 2020b: 664. I casi di Ser. Sulpicio Rufo e M. Emilio Scauro, spesso richiamati come controprova, non sono cogenti e restano di difficile valutazione, visti i possibili richiami, più o meno fondati, a discendenze da membri della *gens* della prima età repubblicana. Anche l'utilizzo del termine *nobilitas* da parte di Livio per i primi secoli di Roma non è probante: al di là del problema dei suoi anacronismi, l'impiego del vocabolo si può giustificare con il fatto che per quegli orizzonti cronologici era escluso un riferimento a una più ampia cerchia di *nobiles* patrizio-plebei.

63 Gelzer 1912: in part. 22–32 = 1962–1964: I 39–50; cf. anche Afzelius 1938; Badel 2005: 18–20.

64 In linea quindi con la proposta, solo parzialmente valida, di Mommsen, *StR*³: III 463–464; così anche Afzelius 1945, che pure non contestava le conclusioni di Gelzer per la tarda Repubblica (cf. n. prec.).

65 Brunt 1982 ha tentato di recuperarla per l'età repubblicana *tout court*, ma vd. Shackleton Bailey 1986. Il restringimento semantico di età tardorepubblicana combacia con una tendenza all'esclusivismo funzionale alle strategie legittimanti dell'aristocrazia postsillana (cf. le equilibrate riflessioni in Steel 2014; Steel 2018: 233–234). *Pendant* di questo processo fu la gravidanza ideologica assunta dalla *nouitas*; cf. ad es. van der Blom 2010: 35–63; Baudry 2015 (più fiducioso a riconoscere l'importanza ideologica e identitaria della *nouitas* già a cavallo tra III e II secolo); van der Blom 2021. Per tale ragione, per identificare i nuovi membri dell'aristocrazia si preferirà utilizzare l'espressione italiana 'uomini nuovi' (al pari di *new men* o *neue Männer*) anziché quella più tecnica di *homines noui*, visto che la definizione politica, ideologica e sociale di questi ultimi è strettamente connessa agli sviluppi tardorepubblicani (su vari aspetti della questione vd. Wiseman 1971; Brunt 1982; Shackleton Bailey 1986; Badel 2005: 24–30; Beck 2005a: 119–120).

loro declino e dell'avvicendamento con nuove *élites*⁶⁶. Il termine *élite* può essere utile nella sua veste di paradigma interpretativo o concetto euristico, funzionale a sviluppare teorie e riflessioni generali (disancorate o quanto più indipendenti dal singolo contesto storico, sociale e culturale) o a indagare la vita di un gruppo politico egemone dalla sua ascesa e dalla codificazione di valori, criteri di appartenenza e norme condive e fondanti per il funzionamento della vita politica fino al suo declino o alla sua trasformazione⁶⁷. Il termine perde invece in efficacia e può anzi generare una pericolosa indeterminatezza nelle disamine di costellazioni ed eventi specifici, di singoli attori sociali e politici⁶⁸. Nella consapevolezza dei problemi che il termine pone e che sono stati brevemente esplicitati, si utilizzerà il termine *élite/élites* nei contesti in cui non sia possibile o consigliabile (per difficoltà inerenti alle fonti) specificare e circoscrivere altrimenti l'identità sociale, istituzionale, ideologica e politica degli interlocutori e delle controparti di Roma e dei suoi rappresentanti militari o diplomatici, ma in cui ci si riferisca, in generale, al gruppo sociale che gestiva il potere politico ed esercitava un controllo sulle risorse comunitarie o che poteva aspirare a tale ruolo in opposizione al gruppo egemone. Negli altri casi in cui il termine comparirà, esso sarà da intendersi soprattutto nella sua valenza di paradigma interpretativo e di concetto euristico, come appena precisato⁶⁹.

66 Vd. soprattutto le riflessioni fondanti di Vilfredo Pareto per l'interpretazione delle 'classi elette' o *élites*: Pareto [1923³] 1964: II 528–540, § 2026–2059. Le ricerche sulla teoria della 'classe politica' o 'governante' di Gaetano Mosca erano maggiormente orientate in senso tecnico e organizzativo, mentre ancorato all'indagine della società moderna e del *Parteiwesen* era *das eherne Gesetz der Oligarchie* di Robert Michels [1911]. Per riflessioni sul rapporto tra le ricerche elitiste e gli studi di carattere sociologico e prosopografico d'inizio Novecento vd. Canfora 1980: 218–235.

67 Questa è, d'altronde, la prospettiva del nuovo paradigma elitista delle ricerche sulla cultura politica romana; vd. sempre gli studi citati *infra* p. 49 n. 7, cui si aggiunga Stein-Hölkeskamp/Hölkeskamp 2018 per riflessioni di ampio respiro sul concetto di *élite(s)* e sulle *élites* della Grecia arcaica e della Roma repubblicana. Per l'utilizzo euristico del concetto di *élites* vd. anche lo studio di Terrenato 2019 di cui sopra.

68 Non è un caso che il problema concretamente identificativo e descrittivo sia stato affrontato per la storia antica soprattutto nella miriade di studi sulle *élites* locali nei singoli contesti culturali e istituzionali, territoriali e cronologici. È impossibile rendere qui conto di tali ricerche. Per l'ampiezza di orizzonti e le riflessioni metodologiche fondamentale resta il volume di Cébeillac-Gervasoni/Lamoine 2003, uno dei moltissimi frutti del programma EMIRE («*Élites municipales de l'Italie de la République à l'Empire*») strenuamente diretto da Cébeillac-Gervasoni per tre decenni, sul quale cf. ora Andreau 2021; Bandelli 2021. Sul problema delle *élites* e per riferimenti ai numerosi studi sul tema si può rinviare a Gilhaus 2016: 18–23 e Stein Hölkeskamp/Hölkeskamp 2018: in part. 31–41. In questi e molti altri lavori, la questione s'intreccia necessariamente a quella della definizione delle 'aristocrazie' antiche, su cui *supra* n. 61; si aggiungano almeno Fernoux/Stein 2007; Capdetrey/Lafond 2010.

69 Si eviterà invece del tutto di utilizzare il termine 'classe (o gruppo) dirigente', che costituisce una formula molto problematica e controversa non tanto per il termine 'classe' – il cui utilizzo (depurato dagli anacronismi strettamente marxisti) sembra tuttavia più fruttuoso per disamine sociali concernenti l'economia, il diritto e l'educazione (per riflessioni in questa prospettiva vd. Harris 1988 [= 2011: 15–26]; Harris 2019) piuttosto che per ricerche incentrate sulle relazioni interne al gruppo detentore del potere e dell'egemonia politica (o i rapporti tra quest'ultimo e le comunità straniere

Un'altra importante premessa vale per il controverso termine 'ideologia', strettamente ancorato alla visione del mondo e della lotta politica moderna e che quindi rischia di distorcere i genuini prismi culturali, sociali e politici delle realtà antiche⁷⁰. In questo studio il vocabolo sarà utilizzato con una valenza molto precisa: con ideologia mi riferirò alla visione del mondo, all'insieme delle coordinate di orientamento e degli stimoli socioculturali, al sistema dei valori proprio della società romano-repubblicana e specificamente della sua aristocrazia, senza dunque voler introdurre contrapposizioni ed esclusivismi tra diversi sistemi ideologici interni alla comunità politica romana e propugnati da rigidi schieramenti contrapposti, ma al più problematizzando i suoi profili evolutivi. Quanto all'utilizzo del termine *gens*, la controversa e problematica questione se le *gentes* fossero esclusivamente patrizie o meno esula dal tema della nostra ricerca⁷¹; in questo lavoro si utilizza *gens* per indicare la comunanza delle *familiae* recanti il medesimo *nomen* (*gentilicium*).

Lo studio sarà diviso in due parti. I capitoli 2, 3 e 4 mireranno a dimostrare, nel loro complesso, per quali ragioni nei lavori passati si profilino semplificazioni interpretative o ricostruzioni di carattere sistemico e onnicomprensivo che occorre necessariamente smantellare a favore di un ritorno al 'particolare' e all'analisi di dettaglio dei singoli eventi e attori politici. Attraverso una discussione di ampio respiro delle diverse questioni concernenti il ruolo assunto nell'espansionismo di II secolo da stirpi senatorie o illustri esponenti della nobiltà ossia dalla loro politica personalistica e familiare, si evidenzieranno le premesse sociali, culturali e istituzionali che rendono ragione d'importanti sviluppi politici e che motivano l'utilità di questo studio.

Più specificatamente, il secondo capitolo affronterà il problema basilare delle forme della 'politica estera' romana, spesso ricondotte, in termini semplicistici e fuorvianti, a un'indefinita volontà del *Senato* e persino di *Roma*. Tali schematismi saranno posti in discussione, sottolineando l'apporto di singoli attori e gruppi, che non raramente procedevano in direzione opposta rispetto ai presunti obiettivi collettivi e all'utile comune. Nel contempo verrà evidenziata l'estesa frammentazione del Senato, che rende ragione dell'apparente incoerenza e contraddittorietà della politica romana sul lungo

nel nostro caso specifico) –, quanto per la qualifica di 'dirigente'. Non è sempre facile infatti, come potrebbe sembrare a prima vista, specificare gli ambiti della politica (economia, apparato militare, legislazione, diplomazia, etc.) 'diretti' da tale classe e le specifiche modalità di siffatta 'direzione' (che richiama profili di 'politiche' progettate, condivise, strutturanti e di lunga durata). Le estremamente complesse e instabili relazioni tra i diversi organi politici (il Senato, i censori, i consoli, i pretori, i tribuni della plebe, le assemblee) e la parcellizzazione e sovrapposizione delle loro sfere di competenza rendono di per sé estremamente rischioso l'utilizzo del termine, al quale andrebbe preferito il più generico e, dunque, flessibile *élite*, sempre con le precisazioni di cui sopra (anche rispetto a questo punto è utile richiamare il dibattito sulla statualità nella Roma repubblicana e i contributi raccolti in Lundgreen 2014).

70 Su vari risvolti del problema basti qui rinviare a Le Doze 2015; Clemente 2018a [= 2022, 267–300]; Bur 2020: in part. 78–79.

71 Sui molti problemi e dibattiti connessi alla realtà e alla definizione delle *gentes* vd. Smith 2006.

periodo. Queste riflessioni tracciano lo sfondo sul quale i capitoli successivi potranno acquisire un'effettiva pregnanza analitica e interpretativa.

Nel terzo capitolo sarà discussa, innanzitutto, l'importanza degli incarichi di legato o commissario per la carriera di un senatore (3.1). Tali funzioni verranno inquadrare nelle *Prominenzrollen* dell'aristocrazia romana, alla luce delle quali conviene interpretare anche i numerosi rapporti di amicizia, ospitalità e persino patronato che sono individuabili nelle fonti antiche dopo un attento setaccio (3.2). La vitalità delle *Prominenzrollen* e l'apporto determinante del personalismo aristocratico si riflettono anche nelle diverse forme dell'egemonia e dell'imperialismo romano a Oriente e a Occidente (3.3). Questa distinzione, cui si è già accennato a proposito delle ricerche di Badian, è stata radicalmente contestata, da ultimo, da uno stimolante contributo programmatico di Jonathan Prag⁷². Lo studioso sottolinea, a ragione, la necessità di restituire la dovuta importanza alle ricerche sull'espansione a Occidente, senza esaurire le riflessioni sull'imperialismo romano nelle questioni proprie del versante ellenistico; le sue pagine tracciano una prospettiva per futuri e importanti percorsi d'indagine. Non convince affatto, però – e mi sembra fondamentalmente fallace –, la generica assimilazione delle strategie e delle attitudini romane verso diversi contesti politici, culturali, territoriali ed etnici che emerge dalle sue osservazioni. Come si ambisce a dimostrare in questo capitolo, nei diversi contesti culturali e nelle varie regioni interessate dalla crescente egemonia romana vennero adottati distinti strumenti e modalità di esercizio e di sfruttamento della supremazia diplomatica e militare.

Infine, nel quarto capitolo si discuterà l'importanza delle tradizioni familiari nei processi decisionali e nei dibattiti politici in Senato. Esse contribuiranno anche a precisare e ad apprezzare il peso controverso dell'esperienza accumulata dai senatori e dalle loro famiglie nei teatri politici e diplomatici (soprattutto a Oriente) sia per le strategie individuali che per le decisioni condivise trasversalmente dall'assemblea senatoria.

Questa prima parte, oltre a lumeggiare di per sé risvolti ed episodi significativi dalla prospettiva dei singoli attori partecipi delle iniziative politiche e degli interessi in gioco, pone, nel contempo, le premesse metodologiche e interpretative per trattazioni ancora più puntuali dell'inquadramento di senatori e famiglie aristocratiche nella fase imperialistica di II secolo, del rapporto tra preminenza politica interna e margini di partecipazione alle azioni diplomatiche ed espansionistiche, dell'impatto dell'iniziativa individuale e delle coordinate familiari su processi ed eventi storici. Le pagine di questi primi capitoli, che preciseranno profili istituzionali e culturali e sfrutteranno soprattutto un'ottica comparativa – vale a dire un confronto serrato dei singoli episodi con altri di simile o diversa natura per determinarne il grado di eccezionalità e isolarne i tratti ricorrenti –, vanno quindi accompagnate a trattazioni che valorizzino quelle e altre vicende o informazioni da una prospettiva complementare, ovvero nella loro dimensione individuale e familiare.

I capitoli 5-14, che costituiscono la seconda parte dello studio, si muoveranno in tale direzione, approfondendo questi aspetti, riprendendo episodi che saranno già stati necessariamente richiamati o discussi nella prima parte, indagando ancor più nel dettaglio tradizioni ed esperienze, la 'presenza' politica di singoli e famiglie nel sistema istituzionale e concorrenziale romano e le loro scelte politiche e strategie comunicative. Questi capitoli si disporranno secondo un andamento tendenzialmente cronologico (anche se le sovrapposizioni e gli sfasamenti saranno inevitabili), con l'intento di tracciare anche i profili di sviluppo dei campi e degli strumenti d'intervento a disposizione dei singoli attori politici. Pur essendo complementari ai primi capitoli, costituiscono dunque trattazioni in sé coerenti, indispensabili per apprezzare appieno ruoli e storie di esponenti e famiglie dell'aristocrazia senatoria. La scelta è ricaduta su personalità e famiglie ritenute esemplificative e significative ai fini della presente ricerca o la cui storia nelle ricerche passate non è stata sufficientemente approfondita. Non si è quindi inteso restituire una casistica completa: stante la frammentarietà della documentazione in nostro possesso, qualsiasi studio di questo genere non potrebbe che fornire un'immagine parziale delle tensioni politiche, dell'impatto degli interessi personali sull'azione politica e dei rapporti tra l'aristocrazia senatoria e le comunità catturate dal crescente campo gravitazionale dell'egemonia romana (ad esempio, anche quando le nostre fonti riportano l'esistenza di numerosi *amici*, *hospites* e *patroni* di sovrani e città, i loro nomi rimangono spesso, nella migliore delle ipotesi, oggetto di speculazione⁷³). Piuttosto che condurre una ricerca che avrebbe rischiato di restituire una falsa sensazione di completezza e di lasciar sbiadire, nell'enorme quantità di dati, gli aspetti e gli elementi di sostanziale interesse, sono state individuate alcune personalità della nobiltà e famiglie senatorie più o meno importanti per le quali la documentazione risulti sufficientemente vasta, coerente o significativa da permettere di evidenziare ed esplorare modalità e processi di partecipazione alla dinamica imperialistica.

Preme riepilogare brevemente le ragioni di queste scelte. Gli ultimi decenni di vita dei *Valerii Laeui* (cap. 5), famiglia immeritatamente trascurata, consentiranno di esplorare la storia e il peso politico di una tradizione familiare di rapporti con la Grecia, specificamente con l'Etolia, che trasse origine dalla decisione di M. Valerio Levino (*cos.* 220?, *cos.* (II) 210) d'instaurare una cooperazione militare nel corso della guerra annibalica. L'analisi della personalità e della carriera di M. Emilio Lepido (cap. 6) – destinato a divenire uno degli uomini più illustri del suo tempo, al quale tuttavia si stenta a tributare la giusta importanza⁷⁴ – ripercorrerà le modalità con cui egli sfruttò importanti legami con la corte lagide, il mondo greco e la regione cisalpina per l'accrescimento dell'influenza, del prestigio e della posizione politica personali. Q. Marcio

73 Cf. in tal senso soprattutto cap. 3.2.

74 Fanno eccezione soprattutto i lavori incentrati sulla conquista e sulla colonizzazione della Cisalpina, di cui Lepido fu il maggior protagonista nel secondo e nel terzo decennio del II secolo, e gli studi che trattano della sua celebre inimicizia con M. Fulvio Nobiliore.

Filippo (cap. 7) ha già offerto agli studiosi spunti per analisi e riflessioni di primissimo rilievo sui rapporti di Roma con il mondo ellenistico e, più in generale, sull'evoluzione del suo imperialismo, soprattutto per il dibattito in Senato nel 171 sulla *noua sapientia* messa machiavellicamente in campo dal nobile per assecondare lo sforzo bellico e diplomatico romano nella guerra contro Perseo. Stanti le valutazioni e i risultati difformi delle ricerche passate, s'intende qui offrire una nuova e organica interpretazione della figura di Q. Marcio e del suo impatto sullo sviluppo dell'egemonia romana. L'analisi della famiglia dei *Caecilii Metelli* (cap. 8), destinati a divenire una delle stirpi più illustri e potenti della nobiltà patrizio-plebea a partire dalla metà del II secolo, si concentrerà soprattutto sulla storia e sull'interpretazione degli stretti rapporti che li univano al mondo tessalo-macedone. Quanto ai *Claudii Pulchri* (cap. 9), l'attenzione si volgerà soprattutto al ruolo giocato da Ap. Claudio Pulcro (*cos.* 185) nelle relazioni con la Grecia negli anni tra la Seconda e la Terza guerra macedonica. Sia nel caso dei Metelli che in quello dei Pulcri, l'analisi non trascurerà di considerare anche quegli incarichi e quelle relazioni (meno documentate o più nebulose) note per altre regioni interessate dall'imperialismo romano (la Spagna, la Cisalpina e la Sicilia). S'intende così, compatibilmente con le fonti disponibili, evitare una distorta visione 'ellenistico-centrica' e apprezzare, da una prospettiva individuale e familiare, le effettive dinamiche d'intervento e le possibilità di distinzione personale caratterizzanti le diverse aree del Mediterraneo. Due studi di dettaglio si concentrano invece su famiglie tutto sommato minori del panorama politico di II secolo: i *Claudii Neroni* (cap. 10), i quali, meno fortunati e influenti dei loro lontani parenti Pulcri, entrano in questi anni nel cono d'ombra che li inghiotte sino al loro riemergere nel I secolo con forza e influenza rinnovate, e i *Decimii (Flauii)* (cap. 11), una famiglia di recentissima ascesa e dall'effimera parabola politica. L'analisi della storia dei due nuclei familiari permetterà, pur nella dimensione ridotta, di apprezzare risvolti indicativi della loro partecipazione all'attività diplomatica romana, evitando allo stesso tempo di lasciarsi guidare solo dai grandi, ricorrenti e accecanti nomi dei Fasti. La storia di un'altra famiglia di recente ascesa – quella dei *Domitii Ahenobarbi* (cap. 12) – consentirà di seguire il suo progressivo e coerente rafforzamento politico, segnato in profondità da uno dei suoi maggiori esponenti, Cn. Domizio Enobarbo (*cos.* 122 *cens.* 115). L'analisi dei *Postumii Albini* (cap. 13) si concentrerà invece sullo sviluppo della loro solida tradizione di rapporti con la cultura e le comunità greche e sugli anni segnati dall'ultimo *floruit* politico della stirpe, al quale non fu estranea la notevole ramificazione familiare. In uno studio sul II secolo difficilmente potrebbe essere trascurato P. Cornelio Scipione Emiliano (cap. 14): già diffusamente studiati e trattati, i suoi incarichi militari e diplomatici e i suoi rapporti con le disparate comunità del Mediterraneo – dall'Iberia all'Asia Minore, passando per l'Africa e la Macedonia – saranno discussi in questa sede focalizzandosi soprattutto sull'importanza decisiva che nella sua carriera ebbero sia il confronto con le tradizioni e le relazioni familiari ereditate da L. Emilio Paolo e dagli Scipioni, sia la sua personale capacità di sfruttare efficacemente tali connessioni e d'instaurarne di nuove.

Questi capitoli sono il necessario completamento della prima parte del lavoro e mirano a riportare lo sguardo dello storico ai singoli contesti, alle disparate variabili di volta in volta in gioco, ai condizionamenti della lotta politica interna, alle diverse prospettive di singoli nobili e senatori, e ai loro specifici (ambiziosi o limitati) obiettivi e interessi, espressione diretta dei profili della realtà aristocratica della Roma repubblicana.

Prima parte

L'egemonia mediterranea tra Senato e senatori Profili politici, istituzionali e culturali

2.

Le (in)coerenze della ‘politica estera’ romana

Vorschnelle Verallgemeinerung ist der Fehler, vor dem man sich nie genug hüten kann, und davor namentlich will der erste Teil dieser Untersuchungen warnen.

Münzer 1897a: 4.

2.1 ‘Roma’ e il suo ‘Senato’

Uno dei problemi fondamentali dell’interpretazione dell’imperialismo romano a Oriente avanzata da Erich Gruen, nell’opera ancora oggi indispensabile su cui ci si è soffermati nel capitolo introduttivo, è l’assenza di un’oculata riflessione sulla distinzione tra la politica del ‘Senato’ (se non persino di ‘Roma’) nel suo complesso e le decisioni sostenute o promosse dalle singole personalità o famiglie in esso rappresentate¹. A onor del vero, se si eccettuano alcune ricerche di matrice prosopografica che hanno indagato tale differenziazione trasferendo anche sul fronte della politica estera la frammentazione ‘partitico-familiare’ interna e pervenendo così a conclusioni estreme², si tratta di un limite alquanto diffuso negli studi. Tale problema si pone però con maggiore urgenza nel caso di Gruen, che ha sferrato un radicale attacco all’idea dell’esistenza di una ‘politica senatoria’, ovvero all’interpretazione dell’imperialismo romano invalsa nei lavori moderni (ma non priva di agganci nella tradizione antica, segnatamente in Polibio), secondo cui, con le ovvie e inevitabili sfumature o differenze, sarebbe possibile tracciare una lunga storia di coerenti interferenze diplomatiche, militari ed economiche volte a rafforzare la presa egemonica di Roma nel mondo el-

1 Non sorprendentemente è stato Briscoe 1986: 93 a evidenziare tale aspetto: «Together with this goes a total aversion to any attempt to discern differences between individuals or groups within the senate. Such attempts are merely dismissed as misguided»; ma cf. anche Rich 1985: 96.

2 Si pensa soprattutto a Scullard [1951] 1973²: in part. 194–219; Briscoe 1964; Briscoe 1969. Ma gruppi ‘emilio-scipionici’, ‘claudio-fulvi’, etc. continuano di tanto in tanto a riemergere negli studi anche più recenti. Diverso, come già precisato nel cap. 1, è il fondamento delle divisioni politico-familiari in Càssola 1962, che comunque finisce per ricadere in questo insieme di studi.

lenistico³. La distinzione tra le priorità e gli interessi del Senato nel suo complesso e quelli degli individui o raggruppamenti al suo interno viene introdotta da Gruen solo come argomento occasionale per negare l'esistenza di suddetta 'grande' strategia romana a Oriente o per derubricare a meri sfoghi personalistici di alterigia aristocratica interventi diplomatici di singoli senatori solo in apparenza ponderati e impattanti. A ben vedere, Gruen soppianta l'idea di un'intenzionale e prolungata politica imperialista a Oriente con un altro tipo di politica di lungo corso radicata nelle predisposizioni dei senatori romani, in questo caso improntata a totale indifferenza e repulsione per le faide e controversie delle comunità greche o per la politica dei regni ellenistici. 'Roma' e il suo 'Senato' avrebbero evitato, per quanto possibile, d'immischiarsi nelle vicende del Mediterraneo orientale e non avrebbero avuto interesse a esercitare un'effettiva egemonia per la maggior parte del II secolo⁴. È notevole come, da un lato, Gruen fondi la sua analisi sull'indifferenza e sul fastidio del Senato per le vicende dell'Oriente ellenistico e, dall'altro, identifichi le ragioni delle guerre e delle crisi diplomatiche nella difesa del prestigio romano in Grecia o in giochi al rialzo delle rivendicazioni politiche dei quali sarebbero rimasti puntualmente vittima i contendenti di volta in volta

- 3 Riflessioni che, nondimeno, si sono spesso accompagnate alla tesi difensiva dell'imperialismo e del presunto dogma antiannessionistico del Senato, sino alla loro più penetrante smentita da parte di Harris [1979] 1991¹. Vd. sempre cap. 1.
- 4 Può essere utile citare qualche passo a titolo esemplificativo e per maggiore chiarezza. Gruen 1976a, incentrato sui rapporti tra Roma e la monarchia seleucide dopo Pidna, rappresenta una *Vorarbeit* della sua monografia in cui la visione retrostante e il problema appena individuato emergono con grande nitore, grazie anche alla dimensione contenuta del contributo; cf. ad es. *ibid.* 81: «*Rome, it appears, continued to incline toward stability rather than disorder*»; 89: «*Rome had no intention of enforcing it [ovvero la separazione del regno di Cappadocia tra Ariarate V e Oroferne]*»; 94: «*The senate's policy in these years – if it be a policy at all – is best described as inertia*»; 95: «*Polybius dwelled on senatorial deviousness and guile. A more suitable term would be apathy*» (corsivi di chi scrive). Per alcuni esempi da Gruen 1984, vd. ad es. *ibid.* 111: «*Rome, in the overwhelming majority of instances, refrained from taking sides and advocated instead a reconciliation of the contending parties*»; 112: «*For Rome, however, the news was welcome enough. She needs not concern herself about Egypt*»; 116: «*Rome's preference for pacific solutions rather than military engagement continued to frustrate appellants*»; 131: «*Rome did not aspire to be arbiter and judge of Greek affairs*»; 164: «*senatorial policy was largely unaffected by personal ties of individual members*», etc. (corsivi di chi scrive). Segue questa tendenza Burton, allievo di Eckstein, a sua volta discepolo di Gruen, che ritrae un senato esasperato dalle lamentele greche persino negli anni di regno di Filippo V e in quelli che prelusero alla guerra contro Perseo: vd. Burton 2017: 92: «*What vexed [the senators] most was the constant trooping of ambassadors from the Greek world to Rome in order to subject them to lengthy speeches that simply dredged up the same old issues again and again*», etc.; *ibid.* 64: «*... to stem the flow of embassies of grievance to Rome, avert the tedium of listening to endless ambassadorial speeches, and avoid the expense, in terms of time and resources, of sending senatorial embassies out to far-flung and potentially dangerous places*», in riferimento a Liu. 41.19.4–6, su cui vd. *infra* p. 371 (n. 9). Sul tema dell'«indifferenza romana» cf. recentemente Wenghofer 2019, che propone una lettura della «politica degli ostaggi» del Senato come fattore stabilizzante della monarchia seleucide e del suo abbandono (ossia del «disinteresse» senatorio) come sviluppo destabilizzante e, in definitiva, letale per l'impero (ma cf. Coşkun 2019b: 472).

coinvolti, specialmente i maldestri Romani⁵. In tutto questo, rientra dalla finestra, anzi dalla porta principale l'idea semplicistica di un Senato come un organismo unitario, i cui membri sarebbero stati mossi 'esclusivamente' da valutazioni attinenti agli interessi della *res publica* o del loro consesso *tout court*. L'esperto indagatore delle fazioni politiche della tarda Repubblica e delle sue divisioni interne quale è Gruen riduce curiosamente queste contrapposizioni a elemento di fatto irrilevante nella sua interpretazione dell'imperialismo romano⁶.

La prospettiva interpretativa di Gruen potrebbe trovare una sponda anche nelle ricerche recenti, specie di ambito tedesco, che hanno ridimensionato pesantemente o del tutto il peso della prosopografia e della ricostruzione dei raggruppamenti politici per la comprensione dei meccanismi di funzionamento dell'*élite* politica, e si sono focalizzate, di contro, sui vari risvolti della sua cultura politica, ovvero sull'ideologia della società romana e della sua nobiltà, sul rapporto tra l'aristocrazia e il popolo, sul delicato equilibrio sistemico tra consenso e concorrenza, fondato su un'estesa condivisione, trasversale alla comunità, delle regole dell'agonalità politica e sull'accettazione dello stesso popolo come *dritte Instanz*⁷. Questo percorso d'indagine, che si

5 Gruen 1984: 392–398 ha spiegato l'insuccesso della Seconda guerra macedonica come rivalsa romana per il suo prestigio macchiato dall'esito del primo confronto armato con Filippo e come esito di *miscalculations* da entrambe le parti. I temi del revanscismo romano rientrarono senz'altro negli argomenti e negli stimoli che condussero alla guerra contro la Macedonia (cf. Rich 1984: 151), ma le ragioni del confronto militare non possono esaurirsi in quest'unico fattore e non possono essere altrimenti derubricate a errori di calcolo (cf. *supra* pp. 30–31). Analoghe sono le interpretazioni che Gruen ha avanzato per la spedizione contro Nabide (1984: 453–456, cf. in part. 456: «Propaganda and posturing, to be sure: but the propaganda and posturing coincided with policy»), della guerra siriana (*ibid.* 636–636: «A background of propaganda and competition set Antiochus and Rome on the course to conflict. [...] Pride and commitments soon left little room for backing away. In the end, Rome and Antiochus were driven to war by the logic of their own propaganda»), della Terza guerra macedonica (*ibid.* 417–419) e della guerra acaica (*ibid.* 523). L'idea che il fattore 'prestigio' avesse giocato un ruolo cruciale nell'insuccesso delle ostilità tra Roma e Antioco III è stata formulata più recentemente anche da Dreyer 2007: «Beide Seiten waren auf die Wahrung des eigenen Prestiges bedacht. Die Propaganda verpflichtete beide Parteien» (*ibid.* 237), «Beide Parteien verpflichteten die Inhalte ihrer Propaganda insofern, als davon ihre Glaubwürdigkeit und ihr Ansehen unter den Griechen abhing» (*ibid.* 388) con accentuazione dei condizionamenti politico-ideologici dell'attitudine espansionistica di Antioco, «das prominenteste Opfer seiner eigenen Propaganda» (*ibid.* 320).

6 A mero titolo di esempio: Gruen 1968; Gruen 1974, su cui cf. ora Gruen 2017. Cf. *supra* n. 4 e Gruen 1984: 272: «The senate's decisions on foreign affairs turned on other considerations: the perceived interests of state».

7 La bibliografia sul tema è ormai sterminata e non può essere qui ripercorsa, se non in termini del tutto limitati. Utili studi di orientamento sono rappresentati da Clemente 2017; Hölkeskamp 2019; Jehne 2020. Tra la bibliografia specifica sono punti di riferimento imprescindibili i lavori di Hölkeskamp scaturiti dalla riattualizzazione delle riflessioni di Meier [1966] 2017⁴ e dalla critica radicale sia al cosiddetto 'metodo prosopografico' che alla tesi 'democratica' di Millar: vd. soprattutto Hölkeskamp [1987] 2011² (dove pure l'elemento dell'intensa competizione interna aveva conservato un ruolo significativo per il precipuo oggetto d'indagine; cf. anche le osservazioni di Zecchini 1990); Hölkeskamp 2004a e i contributi raccolti in Hölkeskamp 2004b; Hölkeskamp

è rivelato preziosissimo per decifrare la retorica, il discorso ufficiale, l'ideologia, le strutture memoriali – in breve: la *Weltanschauung* dell'aristocrazia senatoria –, e i cui risultati sono ora imprescindibili per qualsiasi serio studio o fondata riflessione sulla storia della Roma repubblicana, fatica senza l'ausilio di altre prospettive d'indagine, specie economico-sociali e prosopografiche, a illustrare esaurientemente le contrapposizioni politiche interne all'aristocrazia e alla comunità romane e il ruolo del popolo nelle varie fasi della storia repubblicana (la cui funzione non mi sembra possa essere ridotta all'ubbidiente teatralità dei rituali di consenso e alla sua funzione arbitrale di 'terza istanza')⁸. In breve, l'accento riservato più alle forze addensanti del consenso che agli entropici elementi concorrenziali (almeno laddove questi ultimi non sfocino in una componente funzionale allo stesso consenso o non si limitino alla ritualità, al prestigio sociale e al capitale simbolico) non ha agevolato un'adeguata riflessione sulla parcellizzazione politica dell'aristocrazia, che non va ovviamente convertita nella rigida visione dei 'partiti' nobiliari e familiari, ma che deve, nonostante tutto, essere tenuta adeguatamente in conto. Ciò vale anche per l'analisi delle vicende diplomatiche e militari della spinta espansionistica romana, che esige una rinnovata riflessione sul peso delle singole personalità, delle fazioni (sempre mutevoli) e degli interessi attorno ad esse orbitanti. Anziché parlare degli obiettivi (veri o presunti) o delle predisposizioni di 'Roma' o del 'Senato', occorre sforzarsi d'individuare in ogni evento specifico gli attori, i loro precipui interessi e, se possibile, le configurazioni fazionali di volta in volta in gioco. È evidente come tale proposito si scontri inevitabilmente con la frammentarietà e le prospettive delle nostre fonti, che spesso impediscono di cogliere i dettagli e le particolarità delle vicende e dei processi storici; ma questa non è una ragione sufficiente per scostarsi da quella prospettiva. Nomi collettivi come 'Se-

2017; Hölkeskamp 2020. Sulle radicali e assidue critiche di Hölkeskamp all'approccio prosopografico, sul quale si erano già addensati scetticismi, specie da parte di Meier [1966] 2017⁴ e Brunt 1988: in part. 281–502, vd. in part. Hölkeskamp 2012b [= 2017: 43–71]. Sul rapporto con il popolo e sui comitia come *Konsensorgan* e *dritte Instanz* vd. in part. Flaig 1995; Jehne 1993; Jehne 1995b; Jehne 2000 [= Jehne 2022: 11–26, 27–52, 89–112]; Hölkeskamp [2004] 2016: in part. 117–127, Hölkeskamp 2006 [= 2017: 123–161]; Flaig 2017a.

- 8 Cf., specialmente per la tarda Repubblica, la discussione in Clemente 2017: 153–156 = 2022: 260–262; Clemente 2018a [= 2022: 267–300], in cui l'accento cade sui risvolti ideologici e sociali. Sulla necessità di conservare l'apporto delle indagini prosopografiche vd. già Zecchini 1990. Per un nuovo fruttuoso corso delle indagini prosopografiche è sempre più necessaria una *prosopographia liberae rei publicae*, dato che la «crowning glory» di Münzer (Badian 1989: 603), vale a dire il suo eccezionale lavoro per le voci della *RE*, patisce inevitabilmente il trascorrere degli anni. Non sarà di grande aiuto in questo la *Digital Prosopography of the Roman Republic* (<https://romanrepublic.ac.uk/>) sviluppata dal King's College London: le informazioni ivi reperibili si basano su una meccanica, spesso incoerente e a volte persino erronea trasposizione di dati dai principali repertori prosopografici (essenzialmente: *RE*, *MRR*, Zmeskal 2009, Rüpke / Glock 2005), con scarsissima attenzione ad altri contributi o alle indispensabili discussioni sulla cronologia dei documenti epigrafici (ad es. il *SC de agro Pergameno*) o numismatici. Un utilizzo statistico di questo repertorio, che è l'obiettivo principale dei suoi creatori, rischia di fornire dati in larga misura inaffidabili.

nato' o persino 'Roma' e 'Romani' devono essere sfruttati con estrema cautela, consci che l'obiettivo e la condotta loro attribuiti vanno prevalentemente intesi come esito di movimentati processi di contrapposizione e (ri)composizione tra organi istituzionali (i magistrati, il Senato e i comizi), oltrech  tra personalit , individui e raggruppamenti sorti su diverse basi (amicizie, parentele, una momentanea o prolungata condivisione di interessi, etc.).

Tale constatazione, senza dubbio lapalissiana e sovente richiamata, ma, come si   detto, altrettanto facilmente disattesa, costituisce il centro di gravit  di una pagina di Vilfredo Pareto che brilla per la chiarezza con cui focalizza i problemi derivanti dalla necessit  di una sintesi interpretativa e dall'impossibilit  di ricostruire i singoli attori⁹, ma anche dall'imperativo di precisare natura e identit  di questi ultimi quanto pi  possibile nel dettaglio. Queste righe sono tanto pi  stimolanti in quanto strettamente connesse con le questioni discusse nel presente lavoro:

Un altro errore di cui dobbiamo guardarci sta nel considerare come semplici fatti oltre-modo complessi. In una forma generale quest'errore si dissimula spesso sotto derivazioni di personificazioni, merc  le quali incliniamo a considerare come una sola persona avente interessi e sentimenti semplici, un *complesso* di persone aventi interessi e sentimenti vari, talvolta anche opposti [...]. Se, per esempio, discorriamo dell'operare di *Roma* o della *Macedonia*, non c'  errore se con siffatti nomi indichiamo solo la risultante delle varie forze che c'erano in quei paesi; esso principia quando, dimenticando questa variet  di forze, supponiamo che, come in un individuo c'  un unico volere, ci sia pure in *Roma*, o nella *Macedonia*. Sappiamo che, a Roma, l'anno 200 a. C., la guerra contro alla Macedonia era voluta da certi Romani, non voluta da altri [...]; possiamo dire, purch  non miriamo ad esprimere altro che questo fatto, che allora *Roma* non volle fare guerra alla Macedonia. Se vogliamo, almeno all'ingrosso, accennare alle componenti della risultante, aggiungeremo che il *Senato* propose tal guerra e che il Popolo la respinse. Seguitando in tal modo, si possono accennare altre componenti; ma sarebbe impossibile escludere assolutamente ogni modo analogo di esprimersi, senza andare incontro a una pedanteria ridicola, insopportabile. Non c'  errore, sinch  si pone mente solo alle cose indicate da quei nomi, l'errore principia colla personificazione di queste cose, cresce col crescere di tale personificazione, diventa massimo quando essa   completa. Non aveva *Roma* un unico volere riguardo alla guerra della Macedonia, come avrebbe potuto averlo un singolo individuo. Neppure aveva quest'unico volere il *Senato*, neppure l'avevano gli *speculatori* che erano inclini a tal guerra, neppure varie parti, che si potrebbero nominare, della loro collettivit . Man mano che, muovendo dal totale *Roma*, moltiplichiamo il numero delle parti, ci avviciniamo alla realt , senza mai poterla raggiungere interamente. Sono varie approssimazioni.   indispensabile adoperarle e non possono trarre in errore purch  si abbiano per tali e non si vada oltre a ci  che possono esprimere. Occorre altres  porre mente che un analogo errore si fa

quando, sia pure in modo implicito, si suppone che un medesimo nome indichi, in tempi vari, una stessa cosa. Ad esempio, i nomi *Senato* e *Popolo* rimangono nella storia romana, mentre mutano interamente le cose che indicano¹⁰.

Bisogna inoltre essere consapevoli delle profonde interferenze delle rivalità individuali nelle valutazioni d'interesse pubblico¹¹: spesso una parte avrà avuto partita vinta, ma i senatori e i gruppi momentaneamente messi a tacere o ridotti in minoranza si saranno presto messi all'opera per minare il fronte maggioritario, per preparare il terreno delle successive battaglie politiche (riuscendo talvolta a imporsi) o per vendicarsi, al momento opportuno, degli smacchi subiti. Esempio è il caso dell'ostilità tra M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore: essa trovò espressione anzitutto nelle elezioni magistratuali, in cui Nobiliore (*cos.* 189) riuscì a vanificare per due volte la candidatura al consolato di Lepido, prima da suo concorrente, poi da presidente dei comizi del 189¹². Quando l'iniviperito patrizio riuscì infine, al terzo tentativo, a farsi eleggere console, non si diè tregua nell'esigere vendetta per l'onta patita: sferrò una sfilza di attacchi a Nobiliore, allora proconsole in Grecia, avversando la proroga del suo comando, imponendo il suo richiamo (a guerra invero ormai conclusa) e soprattutto riuscendo a contestare, almeno inizialmente, la validità della conquista di Ambracia e, dunque, la legittimità del suo spoglio. Al suo rientro, Nobiliore dovette faticare per sventare l'offensiva di Lepido, sfruttando anche la lontananza del console da Roma per il suo mandato provinciale in Cisalpina¹³. In questo episodio, l'intreccio tra politica 'interna' ed 'estera', ovvero tra l'agone politico aristocratico e la gestione dei rapporti diplomatici e delle nuove conquiste, è strettissimo.

A ciò si aggiunga che la volatilità delle risoluzioni politiche del Senato era pesantemente influenzata dagli stessi ritmi di ricambio generazionale e familiare dei *patres*, ai quali era connessa la costante modificazione, elezione dopo elezione, della gerarchia interna all'assemblea senatoria, con membri che, in pochi anni, potevano passare dal rango edilicio o pretorio a quello consolare, con notevole profitto per la loro autorità e influenza politiche¹⁴.

10 Pareto [1923²] 1964: II 932–933, § 2542.

11 Epstein 1987 è ancora lo studio di riferimento per il ruolo delle *inimicitiae* nel sistema politico romano. Non sorprendentemente è stato oggetto delle critiche di Hölkeskamp 1989, utili per rimodulare alcune conclusioni o posizioni estreme, ma non tali da negare l'importanza delle inimicizie intercorrenti tra gli esponenti dell'aristocrazia senatoria.

12 Liu. 37.47.6–7; 38.35.1, 43.1 (*inimicitiae inter M. Fulvium et M. Aemilium consulem erant, et super cetera Aemilius serius biennio se consulem factum M. Fulvi opera ducebat*); 40.46.14. Per quanto segue vd. la discussione *infra* pp. 222–228 con riferimenti bibliografici.

13 Liu. 38.42.8–44.6; 39.4.1–5.17.

14 Lo studio di Hopkins / Burton 1983 costituisce ancora la disamina statistica di riferimento per il ricambio sociale e generazionale della nobiltà, anche se molti dati prosopografici da loro sfruttati necessitano di un nuovo vaglio accurato. Per alcune osservazioni correttive (la cui esclusività per gli Scipioni o, di contro, validità per l'intera aristocrazia romana sono tuttavia incerte) cf. Etcheto

Se, come giustamente sottolineato da Gruen (e da altri)¹⁵, è discutibile, anzi con tutta probabilità errato voler tracciare una meditata strategia senatoria di grande respiro, allo stesso tempo non si può soppiantare tale immagine con quella di altre politiche 'stabili', ad esempio di una condotta improntata a indifferenza o a diffidenza per i *Graeculi* che inviavano ambascerie al Senato e invocavano l'arbitrato romano. L'assenza di coerenza progettuale sul lungo periodo non può che essere intrinseca a un'élite politica del mondo antico, a un sistema politico orientato sul parametro magistratuale dell'annualità e a un'aristocrazia sottoposta a significativi tassi di ricambio generazionale e avvicendamento gerarchico interni, in cui la cura dell'interesse pubblico e il perseguimento di quello privato sono sfere in costante collisione, sovrapposte e amalgamate, e in cui il singolo magistrato o senatore tendeva a identificare l'utile individuale con i (presunti) interessi della collettività o ad anteporre il primo ai secondi, anche se condivisi dalla maggioranza dei suoi pari. «In der nobilitären Gesellschaft setzte sich das gemeine Wohl eher zufällig aus der Summe individueller Bestrebungen zusammen. Einen strikten Unterschied zwischen kollektivem und einzelner Interesse kannte man nicht»¹⁶.

2.2 Divisioni in Senato tra guerra, pace e diplomazia

A riprova e specificazione di quanto scritto occorre ripercorrere alcune significative vicende belliche e diplomatiche di II secolo, a cominciare da un ambito di assoluta preminenza e urgenza, vale a dire quello della guerra e della pace: nemmeno esso fu immune alle divisioni, alle simpatie e alle ambizioni dei membri dell'aristocrazia romana,

2012: 41–62. Ulteriori analisi importanti sono quelle di Badian 1990 e Beck 2005a; cf. anche Hölkeskamp 2006: 370–372 = 2017: 130–134. Per l'apprezzamento del rapporto tra *noui* e *nobiles* cf. già la discussione in Brunt 1982; cf. ora Beck 2005a: 119–121. In generale sulla costante e ininterrotta evoluzione gerarchica interna al Senato vd. sempre Beck 2005a. Sul tema si segnala recentemente Barber 2020, uno studio che, per quanto stimolante, è in larga parte speculativo sulla compattezza 'anagrafica' in termini di azione politica degli individui all'interno del Senato e (anche al di là degli anni annibalici) ingenera spesso cortocircuiti tra la ripartizione in *seniores* e *iuniores* nell'ambito dell'arruolamento e quella derivante dal capitale magistratuale e politico (un rapporto tra i due gruppi senz'altro non univoco, specialmente prima della promulgazione della *lex annalis*).

15 A proposito di presunte pianificazioni politiche e strategiche del Senato cf. ad es. Harris [1979] 1991²: III e 107, la cui prospettiva è, come già chiarito, diametralmente opposta rispetto a quella di Gruen: «Those who have denied that there was any real drive at Rome to increase the size of their empire have very often claimed to settle the issue by arguing that the Senate did not *plan* the expansion of the empire over long periods, which is true in a sense (though the Senate was capable of adopting long-term policies), but irrelevant. What is in dispute is not whether there was planning of strategy over long periods – for which no ancient state was equipped – but whether there was a strong continuing drive to expand». Specificamente per la Gallia Cisalpina cf. ora Bellomo 2021b [2022]: 206.

16 Pfeilschifter 2005: 327 a proposito di T. Quinzio Flaminio, su cui cf. poco oltre.

anzi divenne terreno privilegiato di sfogo delle reciproche rivalità e della concorrenza politica¹⁷.

Si è già ricordato come la stringente disamina di Bleckmann abbia evidenziato con quale intensità, già nel corso della Prima guerra punica, lo sforzo bellico e la sua *Eska-lierung* si fossero sostanziati dell'individualismo dei comandanti romani, che promossero ritmi e direttrici delle operazioni belliche in base alle loro personali aspirazioni, conducendo talvolta le armate loro affidate a rovesci militari¹⁸. Al termine della Seconda guerra punica, P. Cornelio Scipione, il futuro Africano, dovette far fronte ai tentativi dei consoli del 203 e 201, Cn. Servilio Cepione e Cn. Cornelio Lentulo (e probabilmente anche di quello del 202, Ti. Claudio Nerone), di esautorarlo del comando della campagna in Africa, di cogliere i frutti delle sue vittorie e di arrogarsi la gloria della sconfitta di Annibale e della pace con Cartagine. Un saldo appoggio nella maggioranza dei senatori e del popolo, desideroso di porre fine alla quindicennale guerra, consentì tuttavia a Scipione di sventare efficacemente i tentativi di spodestarlo della sua provincia e della conclusione del conflitto¹⁹. L'esito finale non deve portare a ignorare le ripetute e importanti contrapposizioni interne, per giunta in una guerra che era già costata innumerevoli perdite e sacrifici ai Romani e nella quale il minimo errore di un comandante improvvisato avrebbe potuto significare se non un ribaltamento delle sorti del conflitto, almeno l'annullamento del cruciale vantaggio strategico acquisito con la campagna di Scipione in Africa.

Nel 198 T. Quinzio Flaminio giocò una rischiosa partita per assicurarsi la conclusione della guerra contro Filippo V o la proroga del comando provinciale: dopo i colloqui con il re macedone a Nicea, le due parti concordarono una tregua e inviarono messi al Senato per discutere degli accordi preliminari di pace. Per suo conto, Flaminio mandò Aminandro, re degli Atamani, «sapendo che era facile da manovrare e avrebbe obbedito facilmente ai suoi amici a Roma nella direzione in cui lo volessero guidare, e sapendo che il suo titolo regale avrebbe solleticato l'immaginario e suscitato attese»²⁰. Il console inviò anche propri legati: Q. Fabio (Buteone?), τῆς γυναικὸς ἀδελφίδου (secondo Livio: *uxoris sororis filius*), Q. Fulvio Flacco e Ap. Claudio Nero-

17 Vd. ora anche Bellomo 2021b [2022], che offre un'analisi convincente di come gli interessi personali degli aristocratici romani avessero influenzato direttrici e obiettivi dell'espansionismo romano in Cisalpina nella seconda metà del III secolo e nei primi decenni del II secolo (in questo caso anche per controbilanciare le più allettanti prospettive di gloria e bottino degli assegnatari delle guerre a Oriente).

18 Bleckmann 2002, con attenzione anche al ruolo dei comizi nei contrasti politici, con rimodulazione della loro funzione di *Konsensorgan*; cf. *supra* p. 33.

19 Liu. 30.24.1-4, 38.7, 40.7-16, 43.1-4; App. *Pun.* 57.246-65.289; cf. Diod. 27.13-18 Dindorf = 27.16-30 Goukowsky (*exc. de sent.* 306-320). *MRR*: I 310, 315, 319; vd. ora Bellomo 2013; Bellomo 2019a: 210-213. Cf. anche *infra* p. 404.

20 Polyb. 18.10.7: καὶ τὸν μὲν Ἀμύνανδρον εἰς τὴν Ῥώμην ἐξέπεμπε παραχρήμα, γινώσκων αὐτὸν εὐάγων μὲν ὄντα καὶ ῥαδίως ἐξακολουθήσοντα τοῖς ἐκεῖ φίλοις, ἐφ' ὅποτέρ' ἂν ἄγωσιν αὐτόν, φαντασίαν δὲ ποιήσοντα καὶ προσδοκίαν διὰ τὸ τῆς βασιλείας ὄνομα.

ne²¹, forse lo stesso Ap. Claudio che, unico tra tutti gli ufficiali romani e gli alleati greci, aveva accompagnato Flaminino nelle trattative riservate²². Questi uomini di fiducia, ben informati sulla situazione militare in Grecia e sui piani del console, dovevano coordinarsi con gli amici di Flaminino a Roma e assicurare la proroga del comando o far sì che gli accordi di pace venissero approvati. Le sedute del Senato in cui fu discussa la questione vennero preparate dal lavoro degli amici di Flaminino²³. In particolare, due tribuni della plebe, L. Oppio Salinatore e Q. Fulvio (Nobiliore?), senza dubbio amici o, per lo meno, momentaneamente alleati di Flaminino, si opposero alla richiesta dei nuovi consoli che la guerra contro Filippo venisse ancora una volta sorteggiata come provincia, adducendo la necessità di mantenere sul posto un comandante già nel pieno della gestione della campagna, anziché continuare a inviare ogni anno nuovi consoli, in grado solo d'iniziare le operazioni in Grecia; affermarono, in particolare, che Flaminino stava preparando un piano di guerra capace di portare a termine il conflitto l'anno successivo (*nunc prope in hiberna profectum ita comparare dici bellum ut nisi successor impediatur, perfecturus aestate proxima uideatur* – indice dello stretto rapporto dei tribuni con Flaminino e i suoi uomini di fiducia a Roma). Consoli e tribuni si rimisero infine alle decisioni del Senato, che risolse di seguire il parere dei secondi²⁴. Non appena gli amici di Flaminino ebbero la certezza che i due nuovi consoli sarebbero rimasti in Italia a combattere i Galli (πεπεισμένων δὲ τῶν τοῦ Τίτου φίλων μένειν τοὺς ὑπάτους ἀμφοτέρους κατὰ τὴν Ἰταλίαν), fecero saltare il banco degli accordi con Filippo V e informarono Flaminino del successo dei suoi piani²⁵. Il nobile romano e i suoi amici ed

21 Polyb. 18.10.8; Liu. 32.36.10. Sul problema dell'esatto rapporto di parentela tra Q. Fabio e Flaminino cf. Badian [1970] 1973: 302–303.

22 Potrebbe tuttavia trattarsi anche di Ap. Claudio Pulcro (*cos.* 185); cf. *infra* p. 332 n. 9.

23 Polyb. 18.10.3–11.2, 12.1–4; Liu. 32.28, 36.10–37.6 (sull'ordine cronologico dei due passi e il rapporto con Polibio cf. Briscoe 1973: 222). Per l'episodio e per quanto segue si rinvia alla lucida e dettagliata esposizione in Pfeilschifter 2005: 325–335 che sottolinea gli aspetti incerti e rischiosi della partita giocata da Flaminino. Beck 2005a: 381–382 traccia invece una descrizione più orientata a una stringente e consapevole politica senatoria di prosecuzione del conflitto secondo gli obiettivi prefissati, puntando a ridimensionare il ruolo dei *Vertrauensleute* di Flaminino. Dreyer 2007: 149–154 ha contestato le valutazioni più maliziose della vicenda, preferendo invece profilare una commistione virtuosa tra l'interesse privato e quello pubblico, ma i suoi argomenti non sono convincenti e non mi sembra che possano trovare reale appiglio nelle fonti. Sul tema vd. ora anche Rosillo-López 2021b per una riflessione generale sulle varie strategie di confronto e negoziazione politica volte ad assicurare le proroghe dei magistrati, anche se con un'attenzione prevalente per l'età tardorepubblicana (*ibid.* 101 per un accenno all'episodio di Flaminino).

24 Liu. 32.28.3–9. Polibio (18.11.1) specifica che gli inviati dalla Grecia giunsero a Roma prima dell'assegnazione delle province. L'annotazione è un importante elemento a favore della ricostruzione secondo cui i legati di Flaminino e i suoi amici avrebbero effettivamente e congiuntamente manovrato tra le fila dei senatori per garantire la proroga al comandante. È plausibile che i consolari P. Sulpicio Galba e P. Villio Tappulo, i primi assegnatari della guerra macedonica, si fossero accordati per sostenere il rinnovo del mandato di Flaminino in cambio della loro nomina a legati; cf. *infra* pp. 174–175 con n. 68.

25 Polyb. 18.11.1–12.4; vd. anche Liu. 32.32.5–8: *mora cur non extemplo oppugnarentur [scil. i Macedoni a presidio della rocca di Opunte] ea fuit quod caduceator ab rege uenerat locum ac tempus petens conlo-*

alleati si erano rivelati disposti e pronti a sacrificare per la gloria del primo e gli interessi politici dei secondi l'obiettivo di guerra principale, vale a dire la riduzione insindacabile della Macedonia da comprimario a potenza di second'ordine²⁶.

Anche la vittoria di Cinoscefa e la resa di Filippo non misero del tutto al riparo Flaminio: a Roma uno dei consoli del 196, M. Claudio Marcello, insinuò dubbi sulla buona fede di Filippo, puntando a far abortire i negoziati di pace e ad ottenere il comando di una guerra già vinta. Secondo Livio, molti senatori avevano iniziato a lasciarsi persuadere dagli argomenti del console e questi sarebbe probabilmente riuscito a raggiungere il suo scopo, se due tribuni della plebe, Q. Marcio Ralla e C. Atinio Labeone (presumibilmente anch'essi amici o alleati di Flaminio), non avessero preteso la consultazione dei comizi, che si pronunciarono infine per la pace²⁷.

Non fu diverso il motivo per cui M. Fulvio Nobiliore (*cos.* 189) inviò in Italia assieme ad altri suoi amici il fratello uterino C. Valerio Levino, che aveva mediato con gli Etoli ponendosi come loro protettore, per ottenere l'approvazione degli accordi preliminari di pace concordati con la Lega dopo la resa dei contingenti etolici asserragliatisi ad Ambracia. D'altronde, l'astio verso gli Etoli, accusati di aver pugnalato Roma alle spalle e di nutrire un'inguaribile superbia dopo aver ripetutamente richiesto tregue e aver sempre rifiutato le condizioni di pace, era stato rinfocolato da Filippo V e dai senatori suoi amici (φίλοι) con l'obiettivo di far naufragare le trattative²⁸. Il peso e l'influenza delle inimicizie di Nobiliore a Roma sono già stati ricordati più sopra a proposito della sua rivalità con M. Emilio Lepido, deciso a privare il suo avversario del trionfo. Nobiliore riuscì infine a ottenere la ratifica degli accordi preliminari di pace grazie all'appoggio delle ambascerie dei Rodi e degli Ateniesi e, con ogni probabilità, anche all'intervento dei suoi amici e alleati, ad esempio di C. Flaminio: questi, da

quo. id grauate regi concessum est, non quin cuperet Quinctius per se partim armis partim condicionibus confectum uideri bellum: necdum enim sciebat utrum successor sibi alter ex nouis consulibus mitteretur an, quod summa ui ut tenderent amicis et propinquis mandauerat, imperium prorogaretur; aptum autem fore conloquium credebat ut sibi liberum esset uel ad bellum manenti uel ad pacem decedenti rem inclinare.

26 Pfeilschifter 2005: 326–327.

27 Liu. 33.25.5–7: *Marcellus, prouinciae cupidior, pacem simulatam ac fallacem dicendo, et rebellaturum si exercitus inde deportatus esset regem, dubios sententiae patres fecerat; et forsitan obtinuisset consul, ni Q. Marcius Ralla et C. Atinius Labeo tribuni plebis se intercessuros dixissent ni prius ipsi ad plebem tulissent uellent iuberentne cum rege Philippo pacem esse. ea rogatio in Capitolio ad plebem lata est: omnes quinque et triginta tribus 'uti rogas' iusserunt.* Cf. MRR: I 335–336. Vd. Gruen 1995: 68; Pfeilschifter 2005: 333–335; anche in questo caso Beck 2005a: 384 esclude un ruolo importante dei vari raggruppamenti e oblitera i tentennamenti dei senatori.

28 Polyb. 21.31.2–4 (*exc. de leg. gent.* 21 [p. 263]): Μάρκος εξαπέστειλε Γάιον τὸν Οὐαλέριον καὶ τινας ἑτέρους τῶν φίλων πράξοντας τὰ περὶ τῆς εἰρήνης. ἀφικομένων δ' εἰς τὴν Ῥώμην, πάλιν ἐκαينوποιήθη τὰ τῆς ὀργῆς πρὸς Αἰτωλοὺς διὰ Φιλίππου τοῦ βασιλέως· ἐκεῖνος γὰρ δοκῶν ἀδίκως ὑπὸ τῶν Αἰτωλῶν ἀφηρησθαι τὴν Ἀθαμανίαν καὶ τὴν Δολοπῖαν διεπέμψατο πρὸς τοὺς φίλους, ἄξιῶν αὐτοὺς συνοργισθῆναι καὶ μὴ προσδέξασθαι τὰς διαλύσεις. Cf. anche Liu. 38.10.2–3. Vd. più in dettaglio *infra* pp. 197–198.